PRIMA CHE SI POSSA DIRE…
È FINITA

Vito De Santis

© 2026 Vito De Santis
Tutti i diritti riservati.

DEDICA

A me stesso.

Perché, finché posso ancora scrivere una pagina,

non si può ancora dire…

è finita.

Nota al lettore

Questa è una storia ispirata a fatti realmente accaduti. Il punto di partenza nasce da una vicenda vera, da emozioni, ricordi e persone che hanno lasciato un segno nella vita di chi l'ha vissuta. Nel trasformare quella realtà in un racconto, però, ho lasciato spazio all'immaginazione. I luoghi, il paese, alcuni ambienti, i nomi e le caratteristiche dei personaggi sono stati modificati o ricreati liberamente. Anche alcuni episodi e dialoghi appartengono alla costruzione narrativa e non devono essere considerati una ricostruzione fedele degli avvenimenti. La realtà, quindi, è il cuore da cui nasce questa storia; l'immaginazione è il modo con cui ho scelto di raccontarla.

Perché a volte una storia vera, per arrivare al cuore, ha bisogno anche della libertà della fantasia.

PROLOGO

Il sapore dell'asfalto

L'acqua della pioggia colava lungo il bordo del marciapiede, portando con sé il grasso dei motori e la polvere della città. Gianluca la guardava scorrere senza muoversi, rannicchiato sotto la tettoia di una fermata dell'autobus abbandonata. I suoi piedi, piagati dentro scarpe sfondate e bagnate, non rispondevano più al freddo. Nessuno lo guardava. La gente passava velata dagli ombrelli, allungando il passo per non sfiorare quell'accumulo di stracci e miseria. Per il mondo che gli sfrecciava davanti, lui non era un uomo: era un ostacolo visivo, una macchia da ignorare, un fantasma senza nome. Se qualcuno, in quella folla frettolosa, si fosse fermato a fissare le sue mani crostate di sporco e segnate dalle ferite del freddo, non avrebbe mai potuto immaginare che quelle stesse dita, anni prima, firmavano assegni a sei cifre nel privé del Casinò di Montecarlo. Non

avrebbe mai creduto che quell'uomo dall'odore di muffa e vino a buon mercato avesse indossato abiti su misura, guidato vetture da sogno e cenato al fianco delle donne più ambite della Costa Azzurra. Della sua vecchia vita non gli restava più nulla. La ricchezza si era disgregata, le amicizie dorate si erano rivelate cenere al primo soffio di vento, e la donna per cui aveva bruciato ogni cosa era svanita come un incubo al mattino, lasciandolo solo con i debiti e la vergogna. Stringendosi al petto il cartone umido che gli faceva da coperta, Gianluca chiuse gli occhi. Nel buio della sua mente, al di sopra del rumore delle auto sul bagnato, riaffiorò un suono antico. La voce di sua nonna, calda come il legno stagionato, che dalla campagna della sua infanzia sembrava sussurrargli nell'ombra:

«Gianluca, quando non hai più niente, ti resta ancora chi sei. Non dimenticare mai da dove vieni.»

I suoi occhi si riempirono di lacrime amare. Aveva dimenticato tutto. Aveva tradito quella memoria per un'illusione di seta e profumi costosi. E ora, nudo di fronte alla vita, non gli restava che aspettare la fine. Non sapeva che quella notte stessa, nell'ombra di un ponte poco distante, il destino gli avrebbe chiesto di pagare l'ultimo conto.

La menzogna può correre più veloce della verità, ma deve ricordarsi ogni passo. La verità no.

CAPITOLO 1
La terra e la memoria

Prima che il mondo diventasse per lui un reticolo di numeri, contratti stampati su carta patinata e luci fredde riflesse sulle vetrate dei grandi palazzi finanziari, la vita di Gianluca aveva il sapore della terra bagnata all'alba, il profumo del pane appena sfornato e l'odore intenso della legna di quercia che bruciava lentamente nel camino.

Era nato in Umbria e lì aveva trascorso gli anni che più di ogni altro avrebbero lasciato un'impronta nella sua memoria. Le campagne si arrampicavano dolcemente sulle colline e cambiavano colore con le stagioni, come se anche la terra respirasse. In autunno i vigneti si tingevano di rosso e di rame, gli olivi assumevano riflessi d'argento e la nebbia del mattino rimaneva sospesa tra i campi finché il sole non riusciva a dissolverla.

Il casale della nonna sorgeva poco distante dal paese, sopra un promontorio di pietra. Aveva muri spessi, finestre piccole, infissi consumati dal tempo e un pavimento di terracotta sul quale generazioni di passi avevano lasciato tracce che nessuno avrebbe più saputo riconoscere. In quella casa ogni cosa sembrava avere una storia: il grande tavolo segnato dai coltelli, le sedie tutte diverse, il camino annerito da tanti inverni, una credenza che cigolava ogni volta che si apriva e, in soffitta, un vecchio baule di noce che la nonna teneva chiuso.

Da bambino Gianluca le aveva chiesto più volte che cosa ci fosse dentro.

«Cose vecchie.»

«Quali cose?»

«Se sono vecchie non vuol dire che non servano più.»

Era il genere di risposta con cui la nonna riusciva a soddisfare se stessa e a lasciare lui con

ancora più domande. Gianluca aveva provato una volta a sollevare il coperchio, ma era pesante e la serratura non cedeva. Alla fine aveva rinunciato. Negli anni successivi quel baule era diventato semplicemente una delle tante presenze silenziose della casa, come il camino, la credenza o l'orologio che ogni ora batteva un colpo leggermente in ritardo.

Non c'era nulla di prezioso nel casale, almeno secondo il significato che molti anni dopo Gianluca avrebbe imparato ad attribuire alla parola ricchezza. Eppure quella casa conteneva tutto ciò che un bambino poteva desiderare: un letto, un piatto caldo, una voce capace di rassicurarlo e la certezza che, qualunque cosa fosse accaduta fuori, dentro quelle mura avrebbe trovato sempre un posto.

Aveva cinque anni quando i suoi genitori morirono in un incidente stradale. Dei loro volti gli erano rimasti pochi frammenti, così confusi che

a volte non sapeva più distinguere un ricordo vero da qualcosa che gli era stato raccontato. Sua nonna Teresa era diventata allora molto più di una figura familiare. Gli aveva dato una casa, ma soprattutto gli aveva insegnato, senza mai trasformare le proprie parole in prediche, a distinguere ciò che era giusto da ciò che era soltanto conveniente.

Un giorno Gianluca trovò una vecchia fotografia in fondo a un cassetto della credenza. C'erano suo padre e sua madre, giovani, seduti davanti al casale. La prese con entrambe le mani e rimase a osservarla a lungo, quasi aspettandosi che uno dei due si muovesse.

«Nonna, com'erano?»

Teresa smise di lavorare e prese la fotografia.

«Tuo padre era un uomo serio, ma non duro. Quando dava la sua parola, quella parola valeva più di qualsiasi documento.»

«E mamma?»

Un sorriso malinconico attraversò il volto della donna.

«Tua madre aveva un cuore grande. Se vedeva qualcuno soffrire, non riusciva a voltarsi dall'altra parte.»

Gianluca abbassò gli occhi sulla fotografia.

«Mi volevano bene?»

Teresa lo guardò.

«Più di quanto tu possa ricordare.»

«Allora perché non mi ricordo quasi niente?»

La nonna gli accarezzò i capelli. «Perché eri piccolo. Ma non ricordare tutto non significa aver perso tutto. Ci sono persone che rimangono dentro di noi attraverso quello che ci hanno lasciato.»

«E loro cosa mi hanno lasciato?»

Teresa gli restituì la fotografia.

«Questo dovrai scoprirlo tu.»

Gianluca non comprese quella risposta. La capì molti anni più tardi, quando ormai non aveva più accanto nessuna delle persone alle quali avrebbe

voluto chiedere spiegazioni. La vita al casale cominciava presto. Gianluca si svegliava spesso al rumore degli zoccoli della nonna sul pavimento e al crepitio della legna. Poi arrivavano gli odori: il caffè d’orzo, il rosmarino appeso alle travi, il latte caldo e soprattutto il pane che Teresa preparava prima che sorgesse il sole. Le sue mani raccontavano la sua vita meglio di qualsiasi fotografia. Erano grandi, nodose, segnate dalla terra, dal freddo e dalla farina. Mani che avevano seminato, raccolto, impastato, lavato e curato. Eppure, quando accarezzavano i capelli di Gianluca, diventavano improvvisamente leggere.

Quando il tempo lo permetteva, il bambino la seguiva nei campi. All’inizio si lamentava del fango e della fatica; avrebbe preferito correre con gli altri bambini del paese. Teresa non si arrabbiava. Gli affidava un piccolo compito e continuava a lavorare. Un mattino d’autunno, quando Gianluca aveva otto o nove anni,

arrivarono fino al limite del podere. Aveva piovuto durante la notte e la terra era ancora scura e morbida. Teresa si chinò, raccolse una manciata di terra e la depose nel palmo del nipote.

«Stringila.»

Gianluca obbedì.

«Cosa senti?»

«Terra.»

Teresa sorrise. «Quello lo vedo anch'io. Devi imparare a sentirla.» Gianluca la guardò senza capire.

«Questa terra è stata lavorata da persone che tu non hai mai conosciuto. Tuo nonno, suo padre, e altri prima di loro. Sono morti, ma qualcosa del loro lavoro è ancora qui.»

«Come fanno a rimanere se sono morti?»

«Perché non rimangono loro. Rimane quello che hanno fatto.»

Teresa indicò gli ulivi, poi il vigneto.

«La terra non ascolta quello che racconti. Guarda quello che fai. Puoi dire di aver lavorato quanto vuoi, ma se non hai seminato non raccoglierai.»

Gianluca sorrise. «E come fa la terra a saperlo?»

«Perché è più intelligente degli uomini.»

Quella risposta lo fece ridere. Teresa rise con lui e gli strinse la mano sporca di fango. Poco più avanti scorreva un piccolo torrente. In estate diventava poco più di un filo d'acqua, ma dopo le piogge autunnali correva veloce tra i sassi. Gianluca amava fermarsi lì. Quel mattino si chinò sulla riva e cominciò a scegliere pietre levigate dall'acqua.

«Che fai?» gli chiese Teresa.

«Cerco quella più bella.»

«E a cosa ti serve?»

«Non lo so.»

Ne trovò una chiara, quasi ovale, e poco dopo un’altra molto simile. Le mise sul palmo e corse dalla nonna.

«Guarda.»

Teresa le osservò.

«Sono due.»

«Lo vedo.»

«Una la tengo io.»

«E l’altra?»

Gianluca ci pensò.

«La porto a casa.»

«Anche quella che tieni tu la porti a casa.»

Il bambino aggrottò la fronte. «No. Una viene con me. L’altra resta là.» Teresa sorrise.

«E perché?»

Gianluca alzò le spalle. Non aveva una spiegazione.

«Così.»

La nonna non insistette. «Allora quella che resta saprà dov'è casa.» Gianluca rise. «Le pietre non sanno niente.»

«Ne sei sicuro?»

«Sì.»

«Allora speriamo che almeno tu te ne ricordi.»

Tornarono al casale e Gianluca posò una delle due pietre sul davanzale della cucina. L'altra finì nella tasca dei pantaloni. Per qualche settimana giocò con entrambe. Poi quella sul davanzale diventò parte della casa. Nessuno la spostava. Teresa la sollevava quando puliva e la rimetteva nello stesso punto. Gianluca, invece, continuò a portare con sé l'altra. Prima nella tasca dei pantaloni, poi in una scatola con le sue cose, più tardi sulla scrivania dove faceva i compiti. Nessuno dei due avrebbe potuto immaginare che quelle due pietre sarebbero rimaste separate molto più a lungo di loro. Gli anni passarono. Gianluca crebbe con la convinzione che il denaro non fosse

qualcosa di cattivo. Teresa non gli aveva mai insegnato la povertà come virtù e non gli aveva mai detto che desiderare una vita migliore fosse sbagliato. Al contrario, quando un giorno lui le confessò di voler diventare ricco, lei non rise.

«Va bene.»

Gianluca rimase sorpreso. «Davvero?»

«Perché no?»

«Pensavo che mi avresti detto che i soldi non contano.»

Teresa stava impastando il pane. Si pulì le mani sul grembiule e lo guardò.

«I soldi contano. Servono per mangiare, per avere una casa, per curarsi, per aiutare qualcuno. Chi dice che non contano probabilmente non ha mai avuto bisogno di contarli.»

Gianluca sorrise.

«Allora posso diventare ricco.»

«Puoi diventare quello che vuoi.»

«E dov'è il problema?»

Teresa riprese a lavorare l’impasto.

«Nel modo in cui ci arrivi.»

Quella frase gli rimase dentro più di tutte le altre. Non gli disse di rinunciare all’ambizione. Gli insegnò soltanto che ogni cosa aveva un prezzo e che non tutti i prezzi si pagavano con il denaro. Quando arrivò il momento di lasciare l’Umbria per studiare, Gianluca preparò la valigia in silenzio. Teresa lo aiutò senza mostrare tristezza. Piegava camicie, controllava calze, infilava negli spazi vuoti cose che lui continuava a togliere.

«Nonna, non sto andando in guerra.»

«Lo so.»

«Allora perché mi hai messo tre maglioni?»

«Perché anche gli studenti hanno freddo.»

Gianluca rise. Prima di chiudere la valigia, tornò in cucina. Sul davanzale c’era ancora la pietra lasciata anni prima. La prese, la rigirò tra le dita e per un istante pensò di portarla con sé. Poi la

rimise al suo posto. Dalla tasca estrasse l’altra. Teresa, sulla porta, aveva osservato tutta la scena.

«Quella viene con te?»

«Sì.»

«E l’altra?»

Gianluca guardò il davanzale.

«Resta qui.»

Teresa annuì. «Allora sai dove tornare.» Gianluca la abbracciò. In soffitta il vecchio baule rimase chiuso. Sul davanzale rimase una pietra. Nel cortile rimasero gli alberi, il pozzo, il rumore del vento contro le persiane. Gianluca partì portandosi dietro l’altra pietra e la convinzione, tipica dei giovani, che avrebbe potuto tornare in qualunque momento. Non sapeva ancora che alcune partenze durano molto più del previsto. E che, qualche volta, per ritrovare la strada di casa non basta ricordare dove si trova.

CAPITOLO 2
Lontano da casa

La città lo accolse senza accorgersi di lui. Per Gianluca fu forse questa la prima vera differenza rispetto al paese: al casale ogni persona aveva un nome, una storia, qualcuno che sapeva da dove veniva; lì poteva attraversare una strada affollata senza che nessuno gli rivolgesse lo sguardo. All'inizio quella sensazione gli piacque. Essere uno fra tanti significava poter diventare chiunque. L'università gli aprì un mondo che aveva soltanto immaginato. Studiava economia con una disciplina che sorprendeva persino i compagni. I numeri gli piacevano perché sembravano onesti: due più due continuava a fare quattro indipendentemente da chi eseguiva il calcolo. Non aveva ancora imparato che, nelle mani degli uomini, persino i numeri possono essere costretti a raccontare una storia diversa.

Viveva in una stanza modesta, abbastanza grande per un letto, una scrivania e un armadio. Sopra la scrivania teneva pochi oggetti: alcuni libri, una fotografia di Teresa davanti al casale e la pietra raccolta tanti anni prima lungo il torrente. Non la considerava un portafortuna. Era semplicemente qualcosa che apparteneva a un luogo nel quale non aveva mai dovuto dimostrare chi fosse. Telefonava alla nonna ogni domenica.

«Mangi?»

Era quasi sempre la prima domanda.

«Sì.»

«Cosa?»

«Nonna, mangio.»

«Non è una risposta.»

Gianluca inventava piatti migliori di quelli che realmente preparava. Teresa probabilmente lo sapeva, ma fingeva di credergli. Poi gli chiedeva degli esami, dei professori, degli amici e soprattutto se fosse contento.

«Sì.»

«Allora va bene.»

Teresa non gli chiedeva mai quando sarebbe tornato definitivamente. Forse aveva capito prima di lui che non sarebbe successo. Gli anni universitari passarono velocemente. Gianluca studiava, lavorava quando poteva e imparava a vivere con poco senza sentirsi povero. Ebbe amici, qualche amore, delusioni che allora gli sembrarono enormi e che in seguito avrebbe ricordato appena. La sua vera ambizione rimaneva il lavoro. Il giorno della laurea Teresa arrivò dall'Umbria con un vestito scuro che Gianluca non le aveva mai visto. Durante la cerimonia rimase seduta composta, quasi intimidita dall'aula, ma quando pronunciarono il nome del nipote si alzò prima di tutti. Dopo, mentre gli altri festeggiavano, gli consegnò una piccola busta.

«Cos'è?»

«Aprila.»

Dentro c'erano alcune banconote. Gianluca la richiuse immediatamente.

«Nonna, no.»

«Non cominciare.»

«Ti servono.»

«Anche a te.»

«Io troverò lavoro.»

«E allora me li restituirai quando sarai ricco.»

Gianluca sorrise.

«Con gli interessi?»

«Quelli li lascio alle banche.»

Risero entrambi. Quella sera, tornando nella sua stanza, Gianluca posò la busta accanto alla pietra. Per la prima volta ebbe la sensazione concreta che la vita che aveva immaginato stesse davvero cominciando. Il lavoro arrivò pochi mesi dopo. All'inizio non era nulla di straordinario: analisi, prospetti, verifiche, giornate trascorse davanti a colonne di cifre. Ma Gianluca aveva una qualità che i superiori notarono presto. Non si limitava a

controllare se i numeri fossero corretti; voleva capire perché fossero lì. Se qualcosa non tornava, continuava a cercare. Quella ostinazione gli procurò qualche antipatia e molte responsabilità. La carriera cominciò lentamente, poi accelerò. Cambiò appartamento, comprò abiti migliori, frequentò persone che pochi anni prima avrebbe visto soltanto sulle pagine economiche dei giornali. Imparò a distinguere un buon vino, a ordinare senza guardare i prezzi, a entrare in un ristorante elegante senza chiedersi se fosse vestito nel modo giusto.

Ogni volta che tornava in Umbria, Teresa lo osservava con curiosità.

«Sei diventato importante?»

«Non ancora.»

«Meno male.»

«Perché?»

«Così posso ancora dirti quello che penso.»

«E quando sarò importante non lo farai più?»

Teresa rise. «Lo farò più forte.» Gianluca amava quei ritorni. Per qualche giorno smetteva di essere il giovane analista brillante del quale i dirigenti cominciavano a ricordare il nome e tornava semplicemente a essere il nipote di Teresa. La pietra viaggiava con lui. Quella sul davanzale, invece, rimaneva dov'era. Gli anni avevano cominciato a scolorirla, ma Teresa continuava a spostarla quando puliva e a rimetterla esattamente nello stesso punto.

«Non l'hai ancora buttata?» le chiese una volta Gianluca.

«È tua.»

«È un sasso.»

«Allora buttalo tu.»

Gianluca lo prese tra le dita. Non lo buttò. Lo rimise sul davanzale. Teresa non disse nulla. Fu il lavoro a portarlo, alcuni anni dopo, nell'ambiente nel quale avrebbe conosciuto Elena. A quel punto Gianluca non era più il ragazzo arrivato

dall'Umbria con tre maglioni infilati dalla nonna nella valigia. Aveva costruito una reputazione. Era considerato serio, competente, persino troppo scrupoloso da alcuni colleghi. Non apparteneva ancora ai vertici, ma abbastanza persone importanti conoscevano il suo nome perché lui cominciasse a sentirsi vicino al mondo che aveva desiderato. Elena entrò nella sua vita durante una serata alla quale Gianluca avrebbe preferito non partecipare. Un collega aveva insistito.

«Non puoi passare tutta la vita tra bilanci e scrivanie. In certi ambienti il lavoro si fa anche fuori dall'ufficio.»

Gianluca aveva risposto che preferiva fare il lavoro in ufficio. Alla fine era andato. Il ricevimento si teneva in una villa appena fuori città. C'erano uomini che parlavano di milioni con la stessa leggerezza con cui al casale si discuteva del prezzo dell'olio, donne elegantissime, camerieri che sembravano conoscere il desiderio

degli ospiti prima ancora che venisse espresso. Gianluca si sentiva fuori posto e cercava di non mostrarlo. Fu Elena a rivolgergli la parola.

«Lei è Gianluca.»

Non era una domanda. Lui si voltò. La prima cosa che notò non fu la bellezza, anche se Elena era una donna difficile da ignorare. Furono gli occhi. Lo osservavano con un'attenzione insolita, come se avessero già raccolto informazioni su di lui.

«Dipende», rispose.

Elena sorrise. «Da cosa?»

«Da chi lo sta cercando.»

«Una risposta prudente.»

«È il mio lavoro.»

«Pensavo che il suo lavoro fossero i numeri.»

Gianluca la guardò con maggiore interesse.

«Allora sa già chi sono.»

«Ho sentito parlare di lei.»

«Spero bene.»

«Dipende da chi ne parla.»

Gianluca rise. Elena gli tese la mano.

«Elena.»

Il nome gli era familiare. Non seppe immediatamente da dove, poi ricordò di averlo sentito in ufficio, associato ad alcuni clienti e soprattutto a persone che si muovevano molto più in alto di lui.

«Adesso dovrei dire che ho sentito parlare anch'io di lei.»

«Ma non sarebbe vero.»

«Non completamente.»

«Apprezzo l'onestà.»

Quella parola avrebbe assunto, molto tempo dopo, un significato quasi crudele nel ricordo di Gianluca. Quella sera, invece, gli sembrò soltanto l'inizio di una conversazione piacevole. Parlarono a lungo. Elena non gli fece domande banali. Voleva sapere perché avesse scelto economia, cosa pensasse del proprio lavoro, perché

controllasse personalmente documenti che avrebbe potuto lasciare ai collaboratori.

«Perché se metto il mio nome sotto qualcosa voglio sapere cosa c'è sopra.»

Elena lo fissò per un istante.

«Sempre?»

«Sempre.»

«Dev'essere faticoso vivere così.»

«Perché?»

«Perché prima o poi capita a tutti di dover firmare qualcosa fidandosi di qualcun altro.»

Gianluca prese il bicchiere dal tavolo.

«Allora bisogna scegliere bene di chi fidarsi.»

Elena sorrise.

«Su questo siamo d'accordo.»

Non ci fu nulla di minaccioso in quella conversazione. Nessun segnale evidente, nessuna frase che Gianluca avrebbe dovuto interpretare diversamente. Quando più tardi ripensò a quella sera, cercò a lungo il momento esatto nel quale

avrebbe potuto capire. Non lo trovò. Forse perché quel momento non c'era mai stato. Prima di andare via Elena gli chiese:

«Ci rivedremo?»

Gianluca esitò appena.

«Se vuole.»

«Non le ho chiesto se voglio io.»

Lui sorrise.

«Allora sì.»

Uscì dalla villa poco dopo mezzanotte. Durante il tragitto verso casa pensò più volte a lei. Arrivato nell'appartamento, si tolse la giacca e vide la pietra sulla scrivania. La prese distrattamente. Per un istante gli tornarono in mente il casale e Teresa. Poi il telefono squillò. Era Elena.

«Volevo soltanto sapere se era arrivato.»

Gianluca guardò l'orologio.

«Da quanto tempo ha il mio numero?»

«Abbastanza.»

«Dovrei preoccuparmi?»

«Non ancora.»

Gianluca rise. Rimasero al telefono quasi un'ora. Quando chiuse la chiamata, posò la pietra sulla scrivania e andò a dormire. Non aveva scelto niente. Non ancora.

CAPITOLO 3
Il miraggio di seta

La relazione con Elena non cominciò con una decisione. Quando Gianluca se ne rese conto, era già diventata parte delle sue giornate.

Si vedevano quando gli impegni di entrambi lo permettevano, inizialmente per un pranzo, un aperitivo, una cena che avrebbe dovuto durare un'ora e terminava a notte inoltrata. Elena conosceva persone, luoghi e abitudini che per Gianluca appartenevano ancora a un mondo osservato dall'esterno. Con lei entrò in ville affacciate sul Mediterraneo, ristoranti nei quali nessuno chiedeva il prezzo prima di ordinare, salotti dove uomini abituati a muovere milioni parlavano sottovoce e sembravano non avere mai fretta.

Elena, però, non cercò mai di impressionarlo apertamente. Era proprio questo ad affascinarlo. Poteva trascorrere una serata circondata da

persone importanti e, una volta rimasti soli, togliersi le scarpe, sedersi sul bordo di una terrazza e raccontargli di avere paura di invecchiare. Poteva discutere con sicurezza di investimenti internazionali e, mezz'ora dopo, chiedergli se secondo lui fosse possibile capire quando qualcuno ti ama davvero. Gianluca cominciò a vedere in lei qualcosa che gli altri sembravano ignorare. O forse qualcosa che desiderava vedere. Una sera Elena gli domandò della pietra che teneva sulla scrivania.

«Quella?»

«Sì. È sempre lì.»

Gianluca la prese.

«Viene dall'Umbria.»

«Un ricordo?»

«Più o meno.»

Le raccontò del torrente, delle due pietre e di quella rimasta sul davanzale del casale. Elena sorrise.

«Quindi questa è la metà di qualcosa.»

Gianluca scosse la testa. «Sono due sassi.»

«Se fossero soltanto due sassi non ne avresti conservato uno per tutti questi anni.»

Lui non rispose. Elena gli restituì la pietra.

«Tua nonna doveva essere una donna importante.»

«Lo era.»

«È ancora in Umbria?»

Gianluca annuì.

«Allora un giorno me la farai conoscere.»

Non ci fu nulla nel modo in cui lo disse che potesse sembrare falso. Due giorni dopo arrivò la telefonata. Teresa era morta durante la notte. Gianluca rimase seduto sul bordo del letto con il telefono ancora in mano. Aveva sempre saputo che quel momento sarebbe arrivato, ma sapere che una cosa deve accadere non insegna come sopportarla quando accade. Elena lo accompagnò in Umbria. Non glielo chiese. Preparò una piccola valigia e salì in macchina con lui. Durante il viaggio

Gianluca parlò pochissimo. Elena rispettò il silenzio. Non cercò di consolarlo con frasi inutili e non gli disse che il tempo avrebbe sistemato tutto. Al casale entrò quasi in punta di piedi.

Per la prima volta Gianluca la vide fuori dal suo mondo. Niente abiti da sera, niente terrazze sul mare, niente persone che si voltavano al suo passaggio. Indossava un cappotto scuro e scarpe inadatte alla terra bagnata. Eppure non si lamentò. Quando rimasero soli, Gianluca entrò nella cucina. La pietra era ancora sul davanzale. La prese. Per qualche secondo pensò di portarla via. Poi la rimise al suo posto. Elena, sulla porta, non disse nulla. Quella notte dormirono al casale. Gianluca quasi non chiuse occhio. Ogni rumore sembrava appartenere a Teresa: il legno che si assestava, il vento contro una persiana, persino il ticchettio dell'orologio. A un certo punto uscì dalla camera.

Elena era seduta in cucina.

«Nemmeno tu dormi?»

«Ti ho sentito camminare.»

Gianluca si sedette di fronte a lei.

«Adesso non c'è più nessuno.»

Elena lo guardò.

«Ci sei tu.»

«Non è la stessa cosa.»

«No.»

Quella semplice risposta gli fece bene più di qualsiasi consolazione. Gianluca abbassò gli occhi.

«Pensavo di avere ancora tempo.»

«Lo pensiamo tutti.»

«Le telefonavo sempre meno.»

«Ma le telefonavi.»

«Tornavo sempre meno.»

Elena allungò una mano e la posò sulla sua.

«Gianluca, non trasformare il dolore in un processo contro te stesso.»

Lui rimase in silenzio.

«Domani», continuò Elena, «questa casa sarà ancora qui. Quello che tua nonna ti ha dato sarà ancora qui. Non devi decidere niente stanotte.»

Gianluca strinse la sua mano. Fu forse quella notte che cominciò ad amarla davvero. Non per la bellezza. Non per il denaro. Perché era rimasta. Nei mesi successivi Elena occupò lentamente lo spazio lasciato vuoto dalla morte di Teresa. Non sostituì la nonna — nessuno avrebbe potuto — ma divenne la persona alla quale Gianluca telefonava quando accadeva qualcosa, quella con cui condivideva una buona notizia e quella che cercava quando il silenzio dell'appartamento diventava troppo pesante. La loro relazione diventò intima e stabile. Gianluca cominciò a lasciare vestiti nella villa di Elena. Lei teneva alcuni libri a casa sua. Viaggiavano insieme quando il lavoro lo permetteva e trascorrevano fine settimana nei quali il mondo esterno sembrava non esistere.

Non erano soltanto amanti. Almeno, Gianluca non li considerava tali. Una mattina, mentre facevano colazione sulla terrazza, Elena gli parlò per la prima volta del Global Esperanza Trust.

«Vorrei che dessi un'occhiata ai conti.»

Gianluca appoggiò la tazza.

«Perché io?»

«Perché mi fido di te.»

«Hai persone pagate apposta.»

«Appunto.»

Lui sorrise.

«Non è una grande raccomandazione per i tuoi collaboratori.»

«Sono bravissimi. Ma fanno quello che viene chiesto loro. Tu fai domande.»

«E questo ti piace?»

Elena lo guardò.

«Non sempre.»

Risero. Il Global Esperanza Trust finanziava progetti sanitari e scolastici in diversi paesi.

Gianluca conosceva già superficialmente la fondazione e sapeva che vi erano coinvolti imprenditori, professionisti e persone molto facoltose.

«Non voglio diventare il tuo contabile.»

«Non te l'ho chiesto.»

«Cosa vuoi allora?»

«Che ogni tanto mi dica se sto facendo le cose bene.»

Gianluca la osservò.

«In campo finanziario?»

Elena gli sfiorò la mano.

«Anche.»

Non c'era niente, in quella richiesta, che gli sembrasse pericoloso. Accettò. Fu così che il lavoro entrò nella loro relazione. E quando accadde, nessuno dei due seppe più distinguere con precisione dove finisse l'uno e cominciasse l'altra.

CAPITOLO 4
Le ombre della seta

All'inizio Gianluca non trovò nulla che lo preoccupasse. Esaminò rendiconti, progetti, bonifici e contratti. C'erano strutture societarie complesse, compensi elevati e costi che gli sembravano eccessivi, ma niente che in un ambiente internazionale potesse essere considerato, da solo, una prova di irregolarità. Fece domande. Elena rispondeva. Quando non conosceva la risposta chiamava Marcus, l'avvocato che seguiva molte delle attività della fondazione. Marcus era un uomo preciso, quasi privo di espressione. Parlava poco, non sembrava mai sorpreso e aveva l'abitudine di ascoltare una domanda fino alla fine prima di rispondere.

«Perché questa consulenza passa attraverso Vaduz?» chiese un giorno Gianluca.

Marcus controllò il documento.

«Ottimizzazione fiscale.»

«Per una fondazione benefica?»

«Per i soggetti che finanziano il progetto.»

«Vorrei vedere il contratto originario.»

Marcus alzò gli occhi.

«Naturalmente.»

Il documento arrivò il giorno dopo. Era regolare. O almeno sembrava esserlo. Gianluca continuò a collaborare occasionalmente con la fondazione. La sua presenza rassicurava i donatori e, senza che lui lo cercasse, il suo nome cominciò a comparire in riunioni e verbali. Elena ne era orgogliosa.

«Te l'avevo detto che avevo bisogno di te.»

«Hai bisogno di uno che rovini le riunioni facendo domande.»

«È una qualità.»

«Non secondo Marcus.»

«Marcus non ama nessuno.»

Gianluca rise. C'erano giorni in cui tutto sembrava perfetto. E altri nei quali una piccola

incongruenza rimaneva nella sua mente più a lungo del necessario. Un pagamento effettuato due volte. Una società che aveva cambiato amministratore pochi giorni prima di ricevere un incarico. Una consulenza descritta con parole troppo generiche. Niente che bastasse. Tutto abbastanza da infastidirlo. Una sera ne parlò con Elena.

«Vorrei fare un controllo più approfondito.»

«Fallo.»

La risposta fu così immediata che Gianluca quasi si sentì sciocco per aver dubitato.

«Non ti dà fastidio?»

«Perché dovrebbe?»

«Perché significa che non mi basta quello che mi avete dato.»

Elena gli si avvicinò.

«Se trovassi qualcosa che non va, preferirei saperlo da te piuttosto che da un magistrato.»

Gianluca la guardò.

«Questa è una risposta intelligente.»

«Ogni tanto mi capita.»

Lo baciò. E il dubbio si ritirò. Non scomparve. Si limitò ad aspettare. Il gala annuale del Global Esperanza Trust si tenne alcuni mesi dopo in uno degli alberghi più prestigiosi del Principato. Gianluca non amava quel genere di serate, ma Elena teneva alla sua presenza. Nella grande sala scorrevano immagini di scuole, ambulatori e bambini sorridenti. Ai tavoli sedevano imprenditori, personaggi dello spettacolo, professionisti e rappresentanti di istituzioni internazionali. Le cifre raccolte venivano annunciate tra gli applausi. Gianluca osservava tutto con sentimenti contrastanti. Non disprezzava la ricchezza. Non l'aveva mai fatto. Sapeva che il denaro poteva costruire ospedali, finanziare ricerca, creare lavoro e cambiare vite. Ma qualcosa lo disturbava.

Forse era il contrasto tra le immagini proiettate sugli schermi e il modo in cui alcune persone sembravano più interessate a essere fotografate mentre donavano che alla destinazione del denaro. Pensò a Teresa. Non perché la nonna fosse stata povera e loro ricchi. Perché Teresa non aveva mai avuto bisogno di spettatori. Marcus lo raggiunse durante una pausa.

«Dottore, avrei bisogno della sua verifica finale sul rendiconto.»

«Adesso?»

«Prima dell'annuncio conclusivo.»

Gianluca guardò Elena. Stava parlando con alcuni ospiti dall'altra parte della sala.

«Va bene.»

Seguì Marcus in uno studio al piano superiore. Sul tavolo c'era un faldone.

«Dieci minuti», disse l'avvocato. «Se serve altro, sono fuori.»

Gianluca si sedette. Cominciò a leggere. Dopo cinque minuti aveva dimenticato completamente il gala. Tornò indietro di alcune pagine. Controllò un codice. Poi un altro. Prese una matita e annotò due numeri su un foglio. Non coincidevano. Aprì un allegato. Un pagamento classificato come logistica conduceva a una società con sede nel Liechtenstein. Un secondo pagamento, formalmente destinato a consulenza internazionale, finiva a una società diversa ma con un amministratore collegato alla prima. Continuò. Le somme non erano piccole. Più cercava, più la struttura diventava complessa. Non aveva ancora la prova di una truffa. Questo era importante e Gianluca lo sapeva. Un movimento sospetto non è un reato; una società estera non è automaticamente una società criminale.

Ma c'era abbastanza perché non firmasse. Quando Elena entrò nello studio lo trovò ancora chino sui documenti.

«Ti stanno aspettando.»

Gianluca non alzò la testa.

«Chi è Helios Consulting?»

Elena si fermò.

«Non lo so a memoria.»

«E Marfil Holdings?»

«Gianluca, gestiamo decine di società.»

Lui finalmente la guardò.

«Entrambe ricevono denaro dall'Esperanza.»

«E quindi?»

«Quindi voglio sapere per cosa.»

Elena si avvicinò.

«Hai trovato qualcosa?»

«Ho trovato cose che non capisco.»

«Allora chiediamo a Marcus.»

«L'ho già fatto in passato.»

«E ti ha risposto.»

«Mi ha dato documenti.»

Elena lo fissò.

«Non è la stessa cosa?»

«Non sempre.»

Per la prima volta da quando si conoscevano, tra loro scese un silenzio diverso. Elena prese una sedia e si sedette.

«Dimmi cosa vuoi.»

«Tutti i contratti relativi a queste società. I beneficiari effettivi. Le fatture. I rapporti bancari collegati ai pagamenti.»

«Stasera?»

«No. Ma finché non li vedo non firmo questo rendiconto.»

Elena rimase immobile per qualche secondo. Poi annuì.

«Va bene.»

Gianluca si aspettava una discussione. Non arrivò. Elena si alzò.

«Ti faccio avere tutto.»

Raggiunse la porta.

«Elena.»

Lei si voltò.

«C'è qualcosa che dovrei sapere?»

La domanda rimase tra loro. Elena tornò verso di lui e gli prese il viso tra le mani.

«Se ci fosse qualcosa che potesse farti del male, credi davvero che ti avrei portato dentro?»

Gianluca la guardò. Era una domanda. Non una risposta. Ma in quel momento non se ne accorse. I documenti arrivarono. Non tutti. Marcus spiegò che alcuni contratti erano custoditi presso studi esteri e che sarebbe servito tempo per recuperarli. Gianluca accettò la spiegazione, ma cominciò a conservare copie di ciò che esaminava. Non lo faceva di nascosto. Era una sua abitudine professionale. Una versione del rendiconto finì nel suo archivio personale. Poi un'altra. E un'altra ancora. Fu proprio confrontando due versioni dello stesso documento che vide la prima modifica. Una data era cambiata. Sembrava poco. Non lo era. Nella versione ricevuta tre settimane prima, un trasferimento risultava autorizzato il 14 maggio.

Nella nuova versione, il 17. Gianluca controllò la propria agenda. Il 14 maggio era a Bruxelles. Il 17 era a Monaco. Accanto all'operazione compariva la sua sigla. Rimase a guardarla a lungo. Non ricordava di averla apposta. Aprì un altro fascicolo. Poi un altro. In uno trovò una firma. La sua. O qualcosa che le somigliava perfettamente. Il cuore cominciò a battergli più forte. Chiamò Marcus.

«Ho bisogno di vederti.»

«Domani?»

«Adesso.»

Ci fu una breve pausa.

«Dove sei?»

«In ufficio.»

«Arrivo.»

Gianluca chiuse la telefonata e guardò la pietra sulla scrivania. La prese tra le dita. Per la prima volta dopo molti anni non gli ricordò soltanto casa. Gli ricordò una frase di Teresa: Se metti il tuo

nome sotto qualcosa, devi sapere cosa c'è sopra. Marcus arrivò quaranta minuti dopo. Esaminò i documenti senza mostrare sorpresa.

«Probabilmente un errore di segreteria.»

«Una firma non è un errore di segreteria.»

«Potrebbe essere una scansione utilizzata per documenti standard.»

Gianluca alzò gli occhi.

«Senza la mia autorizzazione?»

Marcus richiuse il fascicolo.

«Verificherò.»

«No.»

L'avvocato lo guardò.

«Cosa significa?»

«Significa che da questo momento non voglio che venga utilizzata una mia firma, una mia sigla o un'autorizzazione riconducibile a me senza che il documento passi personalmente dalle mie mani.»

«Mi sembra ragionevole.»

«E voglio una lista completa di tutto ciò che ho formalmente autorizzato negli ultimi due anni.»

Marcus annuì.

«Te la preparo.»

Gianluca gli tolse il fascicolo dalle mani.

«La prepari per domani.»

Per la prima volta vide qualcosa cambiare negli occhi dell'avvocato. Non paura. Forse irritazione. Durò un istante. Poi Marcus sorrise.

«Naturalmente.»

Quando uscì, Gianluca rimase solo. Avrebbe potuto telefonare a Elena. Non lo fece. Prese invece il fascicolo, lo fotocopiò interamente e mise la copia nella propria borsa. Fu un gesto piccolo. Quasi burocratico. Ma fu il primo gesto che compì senza dirlo a Elena. E, anche se ancora non poteva saperlo, fu probabilmente quello che anni dopo gli avrebbe salvato il nome.

CAPITOLO 5
La firma

La lista promessa da Marcus non arrivò il giorno dopo. Alle undici del mattino Gianluca telefonò al suo studio. La segretaria gli disse che l'avvocato era in riunione. Alle quattordici richiamò e seppe che era uscito. Alle diciassette ricevette finalmente un messaggio: Sto facendo recuperare il materiale. Domani avrai tutto. Gianluca non rispose. Continuò invece a confrontare i documenti che aveva già in suo possesso. Più lavorava, più avvertiva una sensazione che conosceva bene. Non era ancora certezza. Era quella piccola resistenza che un numero oppone quando qualcuno ha cercato di costringerlo a stare nel posto sbagliato. Aprì il rendiconto dell'anno precedente e cercò Helios Consulting. La società compariva tre volte. In due casi i pagamenti erano classificati come consulenze per progetti sanitari nell'Europa

orientale; nel terzo come assistenza logistica per un programma scolastico.

Tre attività diverse. Stessa società. Stesso conto. Gianluca annotò gli importi. Poi cercò Marfil Holdings. La trovò. Un amministratore in comune. Si appoggiò allo schienale e rimase a fissare lo schermo. Poteva ancora esserci una spiegazione. Era proprio questo che lo irritava: per ogni singola anomalia esisteva una spiegazione possibile. Il problema era che, messe tutte insieme, quelle spiegazioni cominciavano a diventare più improbabili delle anomalie stesse. Il telefono squillò. Era Elena.

«Stasera vieni da me?»

«Non lo so.»

«Questa risposta non mi piace.»

«Sto lavorando.»

«Anch'io.»

Gianluca rimase in silenzio. Elena cambiò tono.

«È successo qualcosa?»

«Hai parlato con Marcus?»

Una pausa brevissima.

«No. Perché?»

«Aspetto dei documenti.»

«Te li darà.»

«Lo spero.»

«Gianluca.»

«Sì?»

«Non fare quella voce.»

«Quale voce?»

«Quella che fai quando hai già deciso che qualcosa non va.»

Lui guardò i fogli sulla scrivania.

«Non ho deciso niente.»

«Allora vieni a cena.»

Gianluca avrebbe voluto dirle di no. Invece accettò. Quando arrivò alla villa, Elena era sola. Aveva fatto preparare la cena, ma dopo pochi minuti Gianluca capì che nessuno dei due aveva fame.

«Fammi vedere», disse lei.

«Cosa?»

«Quello che ti preoccupa.»

Gianluca aveva portato con sé alcune copie. Le posò sul tavolo. Elena le sfogliò lentamente.

«Non capisco.»

«Questa è una versione del rendiconto ricevuta tre settimane fa. Questa è quella definitiva.»

Le indicò le date.

«Qui è cambiata l'autorizzazione.»

«Può essere una correzione.»

«E questa firma?»

Elena la guardò.

«È la tua.»

«Le somiglia.»

«Stai dicendo che non hai firmato?»

«Sto dicendo che non ricordo di averlo fatto e che quel giorno non ero neppure nel paese in cui risulta autorizzata l'operazione.»

Elena appoggiò i fogli.

«Hai parlato con Marcus?»

«Sì.»

«E cosa dice?»

«Errore di segreteria.»

Elena si alzò e cominciò a camminare lentamente.

«Allora facciamo controllare.»

«È quello che sto facendo.»

«No. Tu stai già pensando che qualcuno abbia falsificato la tua firma.»

Gianluca la guardò.

«Non l'ho detto.»

«Lo stai pensando.»

«Tu no?»

Elena si fermò.

«Io penso che gestiamo migliaia di documenti e che prima di accusare qualcuno bisogna essere sicuri.»

«Non ho accusato nessuno.»

«Bene.»

Quella parola gli diede fastidio.

«Perché dici “bene”?»

Elena sospirò.

«Perché non voglio vederti distruggere rapporti professionali per qualcosa che potrebbe essere un errore.»

«Quali rapporti?»

«Marcus. Baroni. Le persone che lavorano con noi.»

Era la prima volta che pronunciava il nome di Baroni in quella conversazione. Gianluca lo notò.

«Io non ho nominato Baroni.»

Elena rimase immobile.

«È uno dei principali finanziatori dell'Esperanza. È ovvio che venga coinvolto se metti in discussione i conti.»

«Non sto mettendo in discussione i conti. Sto mettendo in discussione una firma.»

Elena tornò a sedersi.

«Allora scopri chi l'ha messa.»

Gianluca la fissò.

«È esattamente quello che farò.»

Quella sera dormirono nello stesso letto senza toccarsi. La mattina seguente Marcus inviò finalmente il materiale. Non era completo. Mancavano due contratti e alcune fatture erano copie di copie, tanto deteriorate da rendere quasi illeggibili timbri e firme. Gianluca telefonò immediatamente.

«Ti avevo chiesto tutto.»

«È tutto ciò che mi hanno trasmesso.»

«Chi?»

«Gli studi che conservano la documentazione.»

«Dammi i nomi.»

Marcus esitò.

«Per cosa?»

«Li contatto io.»

«Non è necessario.»

Gianluca sentì qualcosa irrigidirsi dentro di sé.

«Marcus, dammi i nomi.»

«Ti richiamo.»

La telefonata terminò. Gianluca rimase con il telefono all'orecchio per qualche secondo. Poi aprì il proprio archivio. Cominciò a copiare. Non sapeva ancora da cosa dovesse proteggersi, ma ormai sapeva di dover proteggere qualcosa. Preparò una cartella separata con tutte le versioni dei documenti che presentavano differenze. Aggiunse e-mail, autorizzazioni, prospetti bancari e alcune note personali nelle quali indicava data, provenienza e motivo del dubbio. Non scrisse: truffa. Non scrisse: Elena. Non scrisse: Baroni. Scrisse soltanto ciò che poteva dimostrare. Era il modo in cui lavorava. Ed era il modo in cui Teresa gli aveva insegnato a guardare il mondo: non quello che qualcuno dice di aver seminato, ma ciò che realmente cresce dalla terra.

Tre giorni dopo arrivò la convocazione di Baroni. Non un invito. Una convocazione. Il suo

assistente gli comunicò che il presidente desiderava incontrarlo alle diciotto.

«Per quale motivo?»

«Il dottor Baroni glielo spiegherà personalmente.»

Gianluca chiuse la telefonata. Alle diciassette e cinquanta entrò nel palazzo. Baroni lo aspettava dietro una scrivania troppo grande per avere una funzione pratica. Marcus era già lì. Elena no.

«Gianluca.»

Baroni gli indicò una poltrona.

«Accomodati.»

Gianluca rimase in piedi.

«Preferisco così.»

Baroni sorrise.

«Come vuoi.»

Aveva superato i sessant'anni e possedeva quella sicurezza tipica di chi da molto tempo non sente pronunciare spesso la parola no.

«Marcus mi dice che sei preoccupato.»

«Marcus sa perché.»

«Irregolarità.»

«Possibili irregolarità.»

Baroni annuì con approvazione.

«Mi piace la precisione.»

«Anche a me.»

«Allora siamo già d'accordo su qualcosa.»

Gianluca non sorrise. Baroni prese un fascicolo. «La finanza internazionale è complessa. Una fondazione come Esperanza lavora in diversi ordinamenti, con intermediari, società operative, consulenti. Se guardi una singola operazione fuori dal contesto può sembrare strana.»

«Non sto guardando una singola operazione.»

«Appunto. Ne stai guardando troppe.»

Gianluca lo fissò. Baroni si rese conto della frase e sorrise.

«Voglio dire che stai cercando di ricostruire da solo un sistema che richiede decine di professionisti.»

«Allora quei professionisti non avranno difficoltà a darmi i documenti che mancano.»

Il sorriso scomparve. Marcus intervenne.

«Li stiamo recuperando.»

«Da quattro giorni.»

Baroni alzò una mano.

«Non trasformiamo una verifica in una guerra.»

«Non sono io ad averlo fatto.»

«Nessuno ha parlato di guerra.»

Gianluca prese dalla borsa la copia con la firma. La posò sulla scrivania.

«Questa non l'ho firmata io.»

Baroni non guardò il documento. Guardò Gianluca.

«Ne sei sicuro?»

«Sì.»

«Prima non lo eri.»

«Adesso sì.»

Marcus prese il foglio.

«Faremo una perizia.»

«La farò anch'io.»

Baroni si alzò lentamente.

«Gianluca, sei un uomo intelligente. Ed è proprio per questo che sei arrivato dove sei.»

«Dove sarei arrivato?»

«Molto più lontano di quanto pensavi quando sei partito da quel paese in Umbria.»

Il riferimento al casale lo colpì. Baroni continuò con tono tranquillo.

«Hai una carriera importante. Una donna che ti ama. Possibilità che pochi uomini della tua età hanno. Sarebbe un peccato compromettere tutto per un equivoco.»

Gianluca lo guardò.

«È una minaccia?»

Marcus si mosse sulla poltrona. Baroni, invece, sorrise.

«È un consiglio.»

«Allora non mi serve.»

Prese il documento dalle mani di Marcus e lo rimise nella borsa.

«Da questo momento sospendo qualsiasi autorizzazione riconducibile al mio nome finché non avrò verificato ogni operazione.»

Baroni lo osservò dirigersi verso la porta.

«Gianluca.»

Lui si fermò.

«Non confondere l'onestà con l'invulnerabilità.»

Gianluca si voltò.

«E lei non confonda il potere con l'impunità.»

Uscì. Soltanto nell'ascensore si accorse che gli tremavano le mani.

CAPITOLO 6
La trappola

Quella notte Gianluca non tornò a casa. Andò in ufficio. Aveva ormai compreso che la questione non riguardava un documento falsificato. Non sapeva ancora quanto fosse grande, ma sapeva che qualcuno aveva utilizzato il suo nome e che Baroni conosceva la situazione molto meglio di quanto volesse ammettere. Fece ciò che aveva sempre fatto davanti a un problema: lavorò. Alle due del mattino aveva ricostruito una parte dei movimenti. Alle quattro trovò un collegamento che non aveva mai visto. Helios Consulting aveva trasferito denaro a una società con sede a Panama. Quella società aveva effettuato, pochi giorni dopo, un pagamento a un intermediario che compariva anche in alcune operazioni personali di Baroni. Gianluca stampò tutto.

Alle cinque chiamò Elena. Rispose quasi immediatamente.

«Dove sei?»

«In ufficio.»

«Sei impazzito?»

«Devo vederti.»

«Vengo io.»

«No. A casa tua.»

Quando arrivò, il sole stava appena cominciando a schiarire il cielo. Elena indossava ancora la vestaglia.

«Cos'è successo?»

Gianluca entrò e posò la cartella sul tavolo.

«Dimmi che non lo sapevi.»

Elena non toccò i documenti.

«Cosa?»

«Dimmi che non lo sapevi.»

«Gianluca, non so di cosa stai parlando.»

Lui aprì la cartella. Le mostrò i movimenti. Elena lesse. Il suo volto non cambiò abbastanza. Fu quello che Gianluca vide. Non una confessione. Non paura. Una mancanza di sorpresa.

«Lo sapevi.»

«No.»

«Lo sapevi.»

«Abbassa la voce.»

«Da quanto?»

Elena chiuse la cartella.

«Non qui.»

Gianluca la riaprì.

«Da quanto?»

«Non è come pensi.»

Quella frase gli fece più male di una risposta.

«Allora spiegamelo.»

Elena si sedette. Per la prima volta da quando la conosceva sembrava stanca.

«Esperanza non è soltanto una fondazione.»

«Questo l'ho capito.»

«Ci sono operazioni che servono a proteggere capitali, partecipazioni, persone.»

«Riciclaggio.»

«Non usare parole che non capisci.»

Gianluca la guardò incredulo.

«Io non le capisco?»

«Non sai come funziona questo mondo.»

«E tu sì.»

Elena non rispose. Gianluca fece un passo indietro.

«La mia firma.»

«Non sono stata io.»

«Ma sapevi.»

«Sapevo che alcune autorizzazioni venivano gestite da Marcus.»

«Con la mia firma?»

«Non sapevo i dettagli.»

«Elena.»

Lei alzò gli occhi.

«Non mentirmi adesso.»

Per un istante la donna che Gianluca aveva conosciuto sembrò tornare.

«All'inizio no.»

«All'inizio cosa?»

«Non sapevo che avrebbero usato il tuo nome.»

«E dopo?»

Elena abbassò gli occhi. Quello fu sufficiente. Gianluca si sentì mancare l'aria.

«Perché?»

«Perché quando l'ho scoperto era già troppo tardi.»

«Troppo tardi per chi?»

«Per tutti.»

«No. Per te.»

«Anche per te.»

Gianluca rise, ma nella risata non c'era nulla di allegro.

«Mi avete messo davanti alle operazioni perché il mio nome era pulito.»

«Non è cominciata così.»

«Come è cominciata?»

Elena non rispose.

«Quando mi hai conosciuto, sapevi già chi ero?»

«Sì.»

«Perché avevi sentito parlare di me?»

Silenzio. Gianluca ricordò la villa, la prima sera, Elena che pronunciava il suo nome prima ancora che lui si presentasse.

«Mi avevate scelto.»

«No.»

«Tu mi avevi scelto.»

«Gianluca, ascoltami.»

«Mi hai mai amato?»

Elena alzò gli occhi. Per la prima volta pianse.

«Sì.»

Lui rimase immobile. Era la risposta peggiore che potesse ricevere. Se avesse detto di no, avrebbe potuto trasformarla in una truffatrice e cancellare tutto. Quel sì rendeva ogni cosa più difficile.

«Allora perché non mi hai fermato?»

Elena non seppe rispondere. Gianluca raccolse la cartella.

«Dove vai?»

«Alla polizia.»

Elena si alzò di scatto.

«Non puoi.»

«Guardami.»

«Non capisci.»

«Finalmente capisco.»

«Se vai adesso, non arriverai neppure a spiegare.»

Gianluca si fermò.

«È una minaccia anche questa?»

«No. È paura.»

«Di Baroni?»

Elena non rispose.

«Di Marcus?»

Ancora silenzio.

«O di quello che succederà a te?»

Elena gli afferrò il braccio.

«Aspetta ventiquattr'ore.»

«Per fare cosa?»

«Lasciami sistemare alcune cose.»

Gianluca si liberò.

«È quello che avete fatto finora.»

Uscì dalla villa. Non arrivò mai alla polizia. Alle nove e venti del mattino due uomini della Guardia di Finanza entrarono nel suo ufficio con un decreto di perquisizione. Alle nove e trentacinque gli comunicarono che il suo nome compariva al centro di un'indagine per distrazione di fondi, falsificazione di documenti e trasferimenti illeciti. Alle dieci Gianluca comprese la trappola. Non avevano reagito alle sue scoperte. Lo stavano aspettando. Sul suo computer furono trovati documenti che non ricordava di aver mai salvato. Nei server risultavano autorizzazioni effettuate con le sue credenziali. Alcune operazioni portavano la sua firma digitale. Conti collegati a società estere sembravano ricondurre a lui. La cartella che aveva portato da Elena non era più nella borsa.

Gianluca la cercò tre volte. Non c'era. Chiamò Elena. Telefono spento. Chiamò Marcus. Nessuna risposta. A mezzogiorno il suo nome era già

comparso sui primi siti d'informazione economica. Nel pomeriggio un giornalista lo aspettava davanti all'ufficio. La sera i titoli parlavano di milioni scomparsi dalla fondazione benefica. E sotto quei titoli c'era la fotografia di Gianluca. Fu allora che commise l'errore che avrebbe pagato per più di vent'anni. Scappò. Non perché fosse colpevole. Scappò perché ebbe paura. Un avvocato che conosceva appena gli disse che la situazione era gravissima. Un collega gli telefonò per consigliargli di non fidarsi di nessuno. Qualcuno gli fece arrivare un messaggio anonimo: Se parli, non distruggi soltanto te stesso. Gianluca pensò a Elena.

Pensò al casale. Pensò alla propria vita, che in meno di ventiquattr'ore sembrava essere stata riscritta da qualcun altro. Avrebbe dovuto restare. Avrebbe dovuto consegnarsi e raccontare tutto. Molti anni dopo lo avrebbe capito con una lucidità crudele. Quella notte, invece, aveva soltanto paura.

Prese ciò che riuscì a recuperare dal proprio archivio personale, alcuni vestiti, denaro contante e la pietra. Guidò verso l'Umbria. Non aveva un piano. Aveva soltanto bisogno di tornare nel luogo nel quale, da bambino, aveva creduto che nulla potesse raggiungerlo. Arrivò al casale poco prima dell'alba. Entrò in cucina. Sul davanzale c'era ancora l'altra pietra. La guardò a lungo. Per la prima volta dopo tanti anni erano di nuovo nella stessa stanza.

Gianluca non le riunì. Quella che aveva portato con sé rimase nella sua tasca. Salì in soffitta, aprì il vecchio baule e vi trovò fotografie, quaderni, documenti di famiglia e alcune cose che Teresa aveva conservato senza mai dirglielo. Si sedette sul pavimento. Avrebbe voluto rimanere lì. Non poteva. Prima di andarsene controllò il materiale che aveva salvato. Non bastava a dimostrare l'intera truffa, ma conteneva versioni di documenti che potevano diventare importanti. Ne fece una

copia. La nascose nel vecchio vano vicino al camino che Teresa aveva usato per conservare le carte che non voleva perdere. Non preparò messaggi. Non scrisse il nome di Matteo. Matteo non esisteva ancora nella sua vita. Nascose semplicemente una copia perché aveva paura che gli portassero via tutto il resto.

Poi lasciò il casale. Quella mattina Gianluca non sapeva che sarebbero trascorsi ventidue anni prima che la verità nascosta tra quelle mura tornasse alla luce. Sapeva soltanto che stava fuggendo. E che, per la prima volta nella sua vita, non aveva idea di dove andare.

CAPITOLO 7
Scomparire

Nei primi giorni Gianluca non pensò mai a se stesso come a un fuggitivo. Si raccontava che stava soltanto prendendo tempo. Qualche giorno lontano, forse una settimana, il necessario per capire chi poteva aiutarlo e quali documenti fossero rimasti nelle sue mani. Lasciata l'Umbria, guidò senza una destinazione precisa. Evitò autostrade e alberghi importanti, pagò in contanti e trascorse la prima notte in una pensione dove nessuno gli chiese altro che un documento e il pagamento anticipato. Quando la proprietaria registrò il suo nome, Gianluca avvertì per la prima volta un disagio che non seppe spiegare. La mattina seguente comprò un giornale. La sua fotografia era in prima pagina. L'articolo parlava di fondi sottratti, società estere, firme digitali e milioni scomparsi. Alcune frasi erano prudenti,

altre molto meno. Gianluca lesse due volte il proprio nome accanto alla parola frode.

Ripiegò il giornale e uscì. Da quel momento smise di usare gli alberghi. Pensò di telefonare a un avvocato. Ne conosceva diversi. Scorse i nomi nella memoria e per ciascuno trovò una ragione per non farlo: lavorava con Baroni, conosceva Marcus, aveva clienti collegati alla fondazione. Alla fine chiamò un professionista che aveva incontrato anni prima a un convegno.

«Devi presentarti», gli disse l'uomo dopo averlo ascoltato.

«E consegnare cosa? Hanno già costruito tutto.»

«Se sei innocente, fuggire è la cosa peggiore che puoi fare.»

Gianluca lo sapeva.

«Dammi quarantotto ore.»

«Per fare cosa?»

Non seppe rispondere. Quarantotto ore diventarono una settimana. Poi due. Ogni giorno

che passava rendeva più difficile tornare indietro. All'inizio aveva ancora denaro. Affittò una stanza pagando anticipatamente e cercò di ricostruire da memoria ciò che aveva scoperto. Riempì pagine di nomi, società, date e importi. Alcuni particolari erano nitidi; altri cominciavano già a confondersi. Provò a contattare Elena. Il numero non era più attivo. Mandò un'e-mail. Nessuna risposta. Ne mandò un'altra. Poi smise. Una notte ricevette invece un messaggio da un indirizzo sconosciuto. Non cercarla. Due parole. Nient'altro. Gianluca rimase davanti allo schermo per molto tempo. Avrebbe potuto essere chiunque. Uno scherzo, un giornalista, qualcuno che cercava di spaventarlo. Funzionò. Cominciò a cambiare posto più spesso.

Fu allora che la paura smise di essere una reazione e diventò un'abitudine. Nei mesi successivi la sua vita si ridusse progressivamente. Prima sparirono i ristoranti. Poi l'automobile, venduta per contanti a un prezzo molto inferiore al

suo valore. Poi gli abiti eleganti. Conservò una giacca per qualche tempo, quasi fosse l'ultima prova dell'uomo che era stato. Un giorno la vide appesa dietro una porta e si accorse che non aveva più nessun posto dove indossarla. La vendette. Trovò piccoli lavori dove nessuno faceva troppe domande: scaricò cassette in un mercato, aiutò in un magazzino, fece conti per un commerciante che dopo una settimana gli chiese come fosse possibile che un uomo capace di leggere un bilancio lavorasse per pochi soldi.

«Ho avuto problemi.»

«Con la legge?»

Gianluca non tornò il giorno dopo. Era ancora convinto che tutto fosse temporaneo. Quella convinzione durò più di un anno. Poi arrivò il primo inverno veramente difficile. Dormiva in una stanza umida alla periferia di una città nella quale non conosceva nessuno. Aveva imparato a evitare le domande e, insieme alle domande, aveva

cominciato a evitare le persone. Un pomeriggio perse il portafoglio. Dentro c'erano pochi soldi e i documenti. Avrebbe potuto denunciarne lo smarrimento. Non lo fece. Presentarsi in un commissariato significava dare un nome, e dare un nome significava rischiare che qualcuno lo cercasse. Per la prima volta Gianluca scelse consapevolmente di vivere senza identità. Fu una scelta che sembrò prudente per un giorno e diventò devastante negli anni.

Senza documenti era più difficile lavorare. Senza lavoro era più difficile avere una stanza. Senza una stanza era più difficile sembrare una persona alla quale qualcuno avrebbe affidato un lavoro. Il cerchio cominciò a chiudersi. Non accadde improvvisamente. Nessuno si sveglia una mattina trasformato nell'uomo che gli altri evitano sul marciapiede. Si perde prima una cosa. Poi un'altra. E ogni perdita rende la successiva un poco più facile. Per un periodo Gianluca visse in

una struttura di accoglienza. Lì conobbe uomini che avevano storie diversissime dalla sua eppure, alla fine della giornata, dormivano tutti nello stesso dormitorio. C'era chi aveva perso il lavoro, chi la famiglia, chi combatteva con l'alcol, chi non raccontava niente. Gianluca non raccontava niente.

Quando gli chiedevano cosa facesse prima, rispondeva:

«Ufficio.»

Una sera un volontario stava cercando di compilare un prospetto delle spese della struttura. Gianluca lo osservò per qualche minuto.

«Hai messo due volte questa fattura.»

L'uomo alzò gli occhi.

«Come?»

Gianluca indicò due righe.

«Questa e questa. È la stessa.»

Il volontario controllò.

«Hai ragione.»

Il giorno seguente gli portò altre carte. Gianluca le sistemò in meno di un'ora.

«Ma che lavoro facevi?»

«Ufficio.»

L'uomo rise.

«Sì, questo me l'hai già detto.»

Da allora, quando c'era qualcosa da calcolare, qualcuno cercava Gianluca. Uno degli ospiti cominciò a chiamarlo il Professore. All'inizio per prenderlo in giro. Poi il nome rimase. Gianluca non lo amava, ma era meglio del proprio. Perché Gianluca era l'uomo delle fotografie sui giornali. Il Professore era soltanto uno che sapeva fare i conti. Gli anni passarono. La notizia dell'indagine smise di occupare i giornali. Altri scandali sostituirono il suo. Altri volti finirono sulle prime pagine. Per il mondo, Gianluca era scomparso. Per se stesso, invece, continuava a esistere in una specie di sospensione. Non aveva costruito una nuova vita perché una parte di lui continuava ad aspettare di

poter riprendere quella vecchia. Era questo l'inganno.

Aspettando di tornare indietro, non andava avanti. Un pomeriggio, molti anni dopo la fuga, vide il nome di Elena su un giornale abbandonato in un bar. Lo raccolse. L'articolo parlava di un'iniziativa benefica. C'era una fotografia. Elena era più adulta, naturalmente, ma Gianluca la riconobbe immediatamente. Accanto a lei c'era un ragazzo. La didascalia riportava un nome. Matteo. Gianluca lesse l'età. Poi la rilesse. Fece il calcolo. Una volta. Due. Tre. Rimase seduto mentre intorno a lui le persone bevevano caffè e parlavano. Il periodo coincideva. Matteo era nato dopo la sua scomparsa. Ma il concepimento risaliva agli ultimi mesi della relazione con Elena. Gianluca piegò il giornale e lo infilò sotto la giacca. Quella notte non dormì.

Per anni aveva pensato di aver perso tutto. Per la prima volta comprese che forse aveva lasciato

qualcosa dietro di sé senza neppure saperlo. Un figlio. La parola gli faceva paura. Non aveva prove. Non sapeva cosa Elena avesse raccontato al ragazzo. Non sapeva neppure se Matteo fosse davvero suo. Ma da quel giorno cominciò a cercare notizie. Non molte. Abbastanza. Una scuola. Un esame. Una fotografia. Poi l'università. Ogni informazione gli dava gioia e vergogna insieme. Una volta riuscì a vederlo. Matteo usciva da scuola con alcuni compagni. Gianluca rimase dall'altra parte della strada. Il ragazzo rise per qualcosa che aveva detto un amico. Gianluca cercò nel suo volto una somiglianza. La trovò. Forse perché voleva trovarla.

Fece un passo. Poi si fermò. Cosa avrebbe dovuto dire? Sono forse tuo padre. Sono l'uomo accusato di aver rubato milioni. Sono quello che non c'è mai stato. Matteo attraversò la strada insieme agli amici senza accorgersi di lui. Gianluca lo seguì con lo sguardo finché

scomparve. Non ebbe il coraggio di chiamarlo. Si disse che lo stava proteggendo. Negli anni successivi ripeté quella frase così tante volte da riuscire quasi a crederci. Quando Matteo era ormai abbastanza grande da poter comprendere, Gianluca tornò una volta al casale. Di notte. La casa era rimasta chiusa a lungo. L'aria odorava di polvere e legno vecchio. Entrando in cucina, la prima cosa che cercò fu il davanzale.

La pietra era ancora lì. La prese. Vent'anni prima Teresa la sollevava per pulire e la rimetteva nello stesso punto. Gianluca la strinse nel pugno. Poi salì in soffitta. Il baule era coperto di polvere. Questa volta lo aprì. Dentro trovò fotografie, quaderni dell'università, lettere, vecchi documenti e una fotografia della laurea che non ricordava di aver mai visto. Teresa era accanto a lui e lo guardava come se quel giorno fosse stata lei a laurearsi. Gianluca rimase seduto davanti al baule per molto tempo. Poi prese carta e penna. Scrisse

sulla busta: Per Matteo, quando sarà un uomo. Si fermò. Non sapeva se avesse il diritto di scrivere quelle parole. Continuò. Non gli raccontò tutta la propria vita. Non gli chiese di perdonarlo. Non gli disse neppure con certezza di essere suo padre.

Gli lasciò ciò che poteva lasciargli: una domanda. Gli spiegò che, se un giorno avesse voluto conoscere la verità su Gianluca, non avrebbe dovuto credere alle parole di nessuno, nemmeno alle sue. Avrebbe dovuto cercare. Prima di chiudere la lettera aggiunse una frase: Cerca la pietra che rimase a casa. Nient'altro. La mise nel baule. Poi scese in cucina. Conosceva ancora il piccolo vano vicino al camino nel quale Teresa conservava le carte importanti. Lo aprì. La copia dei documenti era ancora lì. Per tutti quegli anni nessuno l'aveva trovata. Gianluca la controllò rapidamente. Alcuni fogli erano ingialliti, ma leggibili. Il supporto sul quale aveva salvato parte

dell'archivio era ancora protetto. Non c'era la soluzione.

C'erano tracce. Date. Versioni differenti. Movimenti. Nomi. Abbastanza, forse, perché qualcuno un giorno potesse ricominciare da dove lui aveva smesso. Richiuse il vano. Prese la pietra dal davanzale e la tenne per qualche secondo accanto a quella che aveva portato con sé per tutta la vita. Le due pietre tornarono insieme nel palmo della sua mano. Avrebbe potuto prenderle entrambe. Non lo fece. Rimise la prima sul davanzale. L'altra tornò nella tasca. Come quando era ragazzo. Prima di uscire guardò la cucina.

«Così saprai sempre dove tornare.»

Per un istante sentì la voce di Teresa con una chiarezza che gli fece male. Poi chiuse la porta. Non sapeva se Matteo avrebbe mai trovato quella lettera. Non sapeva se avrebbe mai cercato la pietra. Non sapeva nemmeno se un giorno avrebbe avuto il coraggio di presentarsi davanti a lui.

Sapeva soltanto che, se lui fosse morto prima, suo figlio — se davvero era suo figlio — avrebbe avuto almeno una possibilità di scegliere. Quella possibilità che Gianluca, rimanendo lontano, gli aveva negato per tanti anni. Riprese la strada. E tornò a essere il Professore.

CAPITOLO 8
Il nome che mancava

Matteo aveva imparato presto che esistono domande capaci di cambiare una stanza. Da bambino non lo sapeva. Per questo le faceva.

«Mamma, dov'è mio padre?»

La prima volta Elena aveva continuato a preparare la colazione.

«Non c'è.»

«Lo so. Dov'è?»

«È una storia complicata.»

A sei anni, complicata era una parola che non significava niente.

«È morto?»

Elena si era fermata.

«No.»

«Allora perché non viene?»

«Perché certe persone scelgono di andare via.»

Matteo aveva accettato quella risposta per qualche tempo. I bambini possiedono una

straordinaria capacità di vivere accanto ai misteri degli adulti finché qualcuno non insegna loro che dovrebbero avere una spiegazione. A scuola arrivarono le prime domande degli altri. Come si chiama tuo padre? Che lavoro fa? Perché non viene mai? Matteo cominciò a rispondere come rispondeva Elena.

«Non vive con noi.»

Poi:

«Vive lontano.»

Infine:

«Non lo conosco.»

Era la risposta più semplice. Non necessariamente la più vera. Elena gli diede tutto ciò che il denaro poteva comprare e molto di ciò che non poteva. Fu una madre presente, almeno per gran parte della sua infanzia. Lo accompagnava a scuola quando poteva, conosceva i nomi degli insegnanti, si ricordava degli esami e delle partite. Se Matteo aveva la febbre, rimaneva

accanto al letto. Proprio per questo il vuoto del padre diventava ancora più difficile da comprendere. Non poteva trasformare Elena nella madre cattiva che gli aveva rovinato la vita. L'amava. E proprio perché l'amava, per molti anni evitò di farle le domande che vedeva farle male. Quando aveva quattordici anni trovò per caso un vecchio articolo su internet.

Stava cercando il proprio cognome per un compito scolastico. Tra i risultati comparve una fotografia sgranata di un uomo davanti a un edificio. Il titolo parlava di uno scandalo finanziario avvenuto molti anni prima. Il nome era Gianluca. Matteo lesse l'articolo. Poi un altro. E un altro ancora. Non c'era scritto che quell'uomo fosse suo padre. Eppure sentì qualcosa. Forse soltanto il bisogno di trovare finalmente un volto da mettere nello spazio vuoto. Quella sera aspettò Elena. Le mostrò la fotografia sul computer.

«Chi è?»

Elena impallidì appena. Matteo lo vide.

«Dove l'hai trovato?»

«Chi è?»

«Una persona che conoscevo.»

«È mio padre?»

Elena chiuse il portatile.

«No.»

Troppo in fretta. Matteo la guardò.

«Perché hai chiuso?»

«Perché non voglio che tu legga spazzatura.»

«È mio padre?»

«Ti ho detto di no.»

«Allora perché ti sei arrabbiata?»

Elena si alzò.

«Perché ci sono cose che non conosci.»

«Appunto.»

«Matteo, basta.»

Fu la prima volta che lui comprese che dietro il silenzio della madre non c'era soltanto dolore. C'era paura. Non fece altre domande quella sera.

Ma non dimenticò il nome. Gianluca. Gli anni passarono e Matteo imparò a convivere con quella parola senza pronunciarla. Studiò economia. Quando comunicò la scelta alla madre, Elena rimase in silenzio più a lungo del necessario.

«Non ti piace?»

«È la tua vita.»

«Non è una risposta.»

«Da quando hai bisogno della mia approvazione?»

Matteo sorrise.

«Da sempre, credo.»

Elena lo abbracciò.

«Allora ce l'hai.»

L'università gli piacque più di quanto avesse previsto. Scoprì di avere una facilità naturale nel leggere bilanci e strutture societarie. Alcuni professori gli dicevano che vedeva collegamenti che altri studenti ignoravano. Una volta Elena gli disse:

«Hai una testa pericolosa.»

«È un complimento?»

«Non lo so.»

Matteo rise. Lei no. Dopo la laurea, il nome di Gianluca tornò nella sua vita quasi per caso. Matteo stava sistemando alcuni documenti nella casa di famiglia. Elena aveva deciso di vendere una proprietà rimasta chiusa per anni e gli aveva chiesto di controllare cosa valesse la pena conservare. In un cassetto trovò una vecchia fotografia. Elena era giovane. Accanto a lei c'era l'uomo dell'articolo. Gianluca. Non erano semplicemente nella stessa fotografia. Erano abbracciati. Matteo rimase immobile. Sul retro c'era una data. Fece il calcolo. La fotografia era stata scattata pochi mesi prima del periodo nel quale doveva essere stato concepito. Quella sera aspettò Elena seduto in cucina. Posò la fotografia sul tavolo. Lei entrò, la vide e si fermò.

«Dove l'hai trovata?»

Matteo non rispose.

«Mi hai mentito.»

Elena posò la borsa.

«Non cominciare.»

«Avevo quattordici anni. Ti ho mostrato la sua fotografia e ti ho chiesto se era mio padre.»

«E io ti ho risposto.»

«Hai mentito.»

Elena si sedette.

«Non sai niente di quell'uomo.»

«È mio padre?»

Silenzio.

«Mamma.»

Elena guardò la fotografia.

«Potrebbe esserlo.»

Matteo sentì qualcosa stringergli lo stomaco.

«Potrebbe?»

«Non abbiamo mai fatto un test.»

«Tu lo sapevi.»

«Sapevo che era possibile.»

«Possibile quanto?»

Elena si alzò.

«Non trasformare questa conversazione in un interrogatorio.»

«Ho ventidue anni e non so chi è mio padre. Credo di avere il diritto di fare qualche domanda.»

«Quell'uomo è scomparso.»

«Perché?»

«Lo sai.»

«So quello che hanno scritto i giornali.»

«È sufficiente.»

«Per te.»

Elena lo guardò.

«Matteo, Gianluca era coinvolto in cose molto gravi.»

«Era coinvolto o era colpevole?»

«Non fare il giurista.»

«Sto facendo una domanda.»

«E io ti sto dicendo che non sai cosa accadde.»

Matteo si alzò.

«Allora raccontamelo.»

Elena non rispose. Fu quel silenzio, più di qualsiasi confessione, a cambiare qualcosa. Matteo prese la fotografia.

«Dove viveva?»

«Non lo so.»

«Prima.»

«Matteo.»

«Dove viveva prima di conoscerti?»

Elena chiuse gli occhi.

«In Umbria.»

«Dove?»

«Non importa.»

«A me sì.»

Elena lo guardò. Per un momento Matteo vide in lei qualcosa che non aveva mai visto. Non soltanto paura. Colpa.

«C'era un casale», disse infine. «Era di sua nonna.»

Fu tutto ciò che riuscì a ottenere. Ma era abbastanza per cominciare.

CAPITOLO 9
Il baule

Il casale non era difficile da trovare. Difficile fu entrarci. Matteo impiegò settimane per ricostruire la proprietà, consultare vecchi documenti e capire perché la casa fosse rimasta praticamente abbandonata. Dopo la morte di Teresa, Gianluca ne era diventato proprietario. Con la sua scomparsa, la situazione si era congelata tra pratiche mai completate, notifiche, tasse e un'eredità che nessuno aveva realmente reclamato. Elena conosceva l'esistenza del casale, ma non ne possedeva le chiavi e non aveva mai avuto alcun diritto sulla proprietà. Questo rispondeva alla prima domanda che Matteo si era posto: se sua madre sapeva del luogo, perché non aveva semplicemente svuotato la casa?

Perché non era casa sua. E perché, forse, aveva creduto che non contenesse niente di importante. Matteo ottenne legalmente l'accesso attraverso il

professionista che seguiva da anni la situazione patrimoniale. La prima volta che aprì la porta, rimase fermo sulla soglia. Non sapeva cosa si aspettasse. Forse una risposta. Trovò polvere. L'odore di una casa chiusa. Mobili coperti. Un orologio fermo. Entrò. In cucina vide il camino annerito e il davanzale. C'era una pietra. Non gli diede importanza. Continuò a cercare. Aprì cassetti, armadi, vecchie scatole. Trovò stoviglie, fotografie di persone che non conosceva, ricevute, lettere senza alcun significato per lui. Passò quasi un'intera giornata nella casa.

Non trovò niente su Gianluca che non sapesse già. Stava per andarsene quando vide la scala che conduceva alla soffitta. Salì. La luce entrava da una piccola finestra e tagliava la polvere sospesa nell'aria. C'erano mobili rotti, coperte, cassette e, contro una parete, un grande baule di noce. Matteo si avvicinò. La serratura era vecchia. Non era chiusa. Sollevò il coperchio. Dentro trovò una vita.

Quaderni universitari. Libri. Fotografie. Una camicia piegata. Documenti. Prese la prima fotografia. Un ragazzo in toga di laurea sorrideva accanto a una donna anziana. Sul retro qualcuno aveva scritto: Gianluca, laurea. Matteo guardò il volto. Era lui. Più giovane dell'uomo visto negli articoli.

Continuò. In fondo al baule trovò una busta. Si fermò. Sul davanti c'erano cinque parole: Per Matteo, quando sarà un uomo. Matteo non respirò per qualche secondo. Si sedette sul pavimento. Le mani gli tremavano. Aprì la busta. La lettera non cominciava con figlio mio. Cominciava così: Matteo, se stai leggendo queste righe significa che hai trovato un pezzo della mia vita che non ho avuto il coraggio di consegnarti personalmente. Matteo smise di leggere. Rilesse la frase. Poi continuò. Gianluca non chiedeva perdono. Non proclamava la propria innocenza. Scriveva che

molte cose erano state dette su di lui e che alcune avrebbero potuto sembrare vere.

Scriveva: Non voglio che tu creda a me perché forse sono tuo padre. Se vuoi sapere chi sono stato, cerca. Se scoprirai che sono colpevole, avrai almeno una verità. Se scoprirai il contrario, ne avrai un'altra. Più sotto: Ho sbagliato a fuggire. Qualunque cosa fosse accaduta, avrei dovuto restare. Non l'ho fatto. La paura può convincere un uomo che scappare sia prudenza. Matteo sentì gli occhi riempirsi di lacrime. Arrivò alle ultime righe. C'è qualcosa che non sono riuscito a portare con me. Cerca la pietra che rimase a casa. G. Matteo abbassò il foglio. La pietra. Pensò alla cucina. Scese quasi correndo. Sul davanzale il piccolo sasso chiaro era ancora lì.

Lo prese. Lo girò tra le dita. Niente. Nessuna scritta. Nessuna chiave. Nessun meccanismo.

«E adesso?» disse ad alta voce.

La casa non rispose. Matteo tornò a leggere la lettera. Cerca la pietra che rimase a casa. Non diceva dentro la pietra. Non diceva sotto la pietra. Diceva soltanto che era rimasta a casa. Guardò il camino. Poi il davanzale. Provò a immaginare quella cucina molti anni prima. Un bambino. Una nonna. Una pietra che nessuno buttava. Cominciò a cercare intorno al camino. Non trovò niente. Passò quasi un'ora. Stava per arrendersi quando notò una piccola differenza nella muratura laterale: una delle vecchie pietre non era fissata come le altre. La spinse. Si mosse. Dietro c'era un piccolo vano. Matteo infilò la mano. Trovò un involto.

Lo portò sul tavolo. Dentro c'erano documenti. Molti erano vecchi e ingialliti. Alcuni riportavano nomi che Matteo non conosceva. Altri contenevano tabelle, trasferimenti, società estere, annotazioni a matita. C'era anche un vecchio supporto digitale protetto. Matteo guardò tutto per quasi due ore. Non capì. Era questa la cosa più

importante. Non capì. Non c'era una confessione. Non c'era una pagina sulla quale fosse scritto chi aveva truffato chi. Non c'era una registrazione miracolosa. C'erano soltanto pezzi. E Matteo era abbastanza preparato da capire che quei pezzi potevano significare qualcosa. Ma non abbastanza da sapere cosa. Prese il telefono. Esitò. Poi cercò un nome che aveva incontrato durante le proprie ricerche sul vecchio caso.

Corrado Nardi. Un uomo che ventidue anni prima aveva seguito da vicino parte dell'inchiesta. Matteo compose il numero. Rispose una voce anziana.

«Pronto?»

«Dottor Nardi?»

«Chi parla?»

Matteo guardò la fotografia della laurea rimasta sul tavolo.

«Mi chiamo Matteo.»

Fece una pausa.

«Credo di essere il figlio di Gianluca.»

Dall'altra parte non arrivò più alcuna voce. Per alcuni secondi Matteo pensò che la linea fosse caduta. Poi Nardi disse:

«Dove sei?»

Matteo guardò la pietra sul tavolo.

«A casa sua.»

La voce dell'uomo cambiò.

«Non toccare più niente.»

«Perché?»

«Perché se hai trovato quello che penso io, dopo ventidue anni potremmo finalmente avere qualcosa da cui ricominciare.»

CAPITOLO 10
Quello che i conti ricordano

Corrado Nardi arrivò al casale poco prima delle sette di sera. Matteo lo riconobbe dalla fotografia che aveva trovato in un vecchio articolo: più magro, i capelli ormai completamente bianchi, un cappotto scuro troppo largo sulle spalle e una cartella di cuoio consumata che sembrava appartenere a un'altra epoca. Non si strinsero la mano subito. Nardi rimase sulla soglia e guardò Matteo come se cercasse nel suo volto qualcuno che aveva conosciuto molti anni prima.

«Sei davvero suo figlio.»

Matteo non seppe se fosse una domanda.

«Credo di sì.»

Nardi abbassò gli occhi.

«No. Adesso che ti vedo, non credo più che ci sia molto da discutere.»

Entrò. Matteo lo condusse in cucina. Sul tavolo aveva lasciato tutto esattamente com'era: la lettera,

i documenti trovati nel vano accanto al camino, alcune fotografie e il vecchio supporto digitale. La pietra era poco più in là. Nardi si tolse il cappotto, ma non si sedette.

«Hai toccato qualcosa dopo la telefonata?»

«Solo la lettera. Il resto era già sul tavolo.»

«Hai copiato dei file?»

«No.»

«Hai fotografato i documenti?»

«Qualcuno, prima di chiamarla.»

Nardi annuì.

«Bene. Non cancellare niente. Non modificare niente. E soprattutto non cercare di aprire quel supporto con programmi improvvisati.»

Matteo lo guardò.

«Lei sa cosa contiene?»

«No.»

«Ma al telefono sembrava saperlo.»

Nardi appoggiò la cartella sulla sedia.

«So cosa speravo che esistesse.»

Finalmente si sedette. Per alcuni secondi nessuno parlò. Poi Nardi prese la lettera di Gianluca e la lesse lentamente. Arrivato alla fine, tornò all'inizio e la lesse una seconda volta.

«È la sua grafia?» domandò Matteo.

«Somiglia molto.»

«Molto non basta.»

Nardi alzò gli occhi e per la prima volta sorrise.

«Hai studiato economia, vero?»

«Sì.»

«Si vede. Tuo padre avrebbe fatto la stessa osservazione.»

Matteo si appoggiò allo schienale.

«Lei lo conosceva?»

«Non come amico. Lo incontrai tre volte. Forse quattro. All'epoca seguivo il caso per un giornale economico. Tutti cercavano il mostro da mettere in prima pagina. Io cercavo i numeri.»

Indicò i documenti.

«E i numeri non mi piacevano.»

«Perché?»

Nardi prese uno dei fogli ingialliti. Era una tabella di trasferimenti con date, importi e sigle.

«Perché la storia raccontata allora era troppo semplice. Un uomo rispettato, improvvisamente, svuota una struttura finanziaria, falsifica documenti, prende il denaro e scompare. Funzionava benissimo sui giornali.»

«Ma non per lei.»

«Non per i conti.»

Matteo si sporse in avanti. Nardi continuò.

«Il denaro non era uscito in una notte. Era stato spostato a piccoli blocchi per mesi. Alcuni trasferimenti precedevano perfino le autorizzazioni attribuite a tuo padre. Altri erano passati attraverso società che non risultavano sotto il suo controllo diretto. Io feci domande. Mi risposero che Gianluca aveva costruito una rete apposta per nascondersi.»

«E lei ci credette?»

«All'inizio sì. Poi meno.»

Prese un altro foglio.

«Questo, per esempio.»

Matteo si avvicinò.

«Che cosa vede?»

«Una disposizione di pagamento.»

«La data.»

Matteo lesse.

«Diciassette maggio.»

Nardi aprì la propria cartella e tirò fuori una fotocopia quasi scolorita.

«Questa è una copia che conservai dall'inchiesta di allora.»

La mise accanto al documento trovato nel casale. Stesso importo. Stesso beneficiario. Stesso numero di pratica. Ma una data diversa. Matteo sentì il cuore accelerare.

«Qui c'è scritto quattordici maggio.»

«Esatto.»

«Quale delle due è autentica?»

«Non lo so.»

Matteo lo fissò. Nardi indicò i due fogli.

«Ed è proprio questa la differenza tra cercare la verità e inventarla. Noi non sappiamo ancora quale sia autentica. Sappiamo soltanto che esistono due versioni dello stesso documento.»

Matteo rimase in silenzio. Quelle parole gli piacquero meno di una risposta, ma si fidò di più.

***

Lavorarono per quasi tre ore. Nardi non leggeva i documenti come Matteo. Non cercava soltanto somme, date e corrispondenze. Cercava cancellature, intestazioni, numeri di protocollo, copie carbone, timbri e perfino il tipo di carta. Ogni tanto prendeva appunti su un piccolo quaderno nero. Matteo lo osservava.

«Che cosa sta cercando?»

«Qualcosa che non dovrebbe esserci.»

«E l'ha trovato?»

«Ne ho trovate troppe.»

Tra le carte comparivano ripetutamente tre nomi. Baroni. Marcus. Gianluca. Quello di Elena appariva molto meno. Quasi mai nei documenti operativi. Matteo se ne accorse.

«Mia madre non c'è.»

Nardi non rispose subito.

«Non abbastanza per accusarla di qualcosa.»

«Ma lei la conosceva.»

«Conoscevo il suo ruolo pubblico. E conoscevo il rapporto con tuo padre.»

«Pensa che fosse coinvolta?»

Nardi posò la penna.

«Matteo, ascoltami bene. Tua madre è tua madre. Quello che scoprirai potrebbe cambiare il modo in cui guardi tutta la tua vita. Non voglio essere io a metterti in testa una colpa che i documenti non dimostrano.»

«Non mi serve che mi protegga.»

«Non sto proteggendo te. Sto proteggendo la verità.»

Matteo abbassò lo sguardo. Nardi riprese a lavorare. Fu quasi mezzanotte quando trovarono il primo elemento che li costrinse a fermarsi. Era una pagina apparentemente insignificante: un elenco di autorizzazioni interne, con una colonna di sigle accanto a ogni operazione. Matteo riconobbe subito quella attribuita a Gianluca.

«È la stessa.»

«Sembra la stessa», lo corresse Nardi.

Poi prese una lente dalla cartella. Esaminò due firme.

«Guarda la G.»

Matteo si avvicinò.

«Sono identiche.»

«Troppo.»

«Cosa significa?»

«Una persona non firma due volte nello stesso modo perfetto. Ci sono sempre piccole differenze. Pressione, inclinazione, distanza. Queste due sembrano sovrapposte.»

Matteo sentì un brivido.

«Una copia.»

«Potrebbe essere.»

«Quindi avevano falsificato la firma di mio padre.»

«Ho detto potrebbe.»

«Ma lei lo vede.»

«Io vedo un'anomalia. La falsificazione la stabilisce un perito.»

Matteo si alzò e cominciò a camminare nella cucina.

«Ventidue anni.»

Nardi non disse nulla.

«Ventidue anni e bastava guardare una firma.»

«No.»

Matteo si voltò.

«Come no?»

«Non bastava. E non basta neanche oggi. Una firma sospetta non restituisce ventidue anni a un uomo.»

Quelle parole riempirono la stanza. Matteo guardò il camino. La pietra era ancora sul tavolo. Per la prima volta comprese che trovare qualcosa non significava automaticamente poterlo dimostrare.

***

Il vecchio supporto digitale rimase per ultimo. Era piccolo, graffiato e privo di qualsiasi etichetta. Nardi lo prese con un fazzoletto.

«Questo non lo apriamo.»

«Perché?»

«Perché se contiene ciò che penso, dobbiamo poter dimostrare che nessuno l'ha alterato dopo il ritrovamento.»

«A chi lo portiamo?»

«A una persona di cui mi fido.»

«Polizia?»

Nardi esitò.

«Prima facciamo una copia forense. Poi, se quello che troviamo ha valore, andiamo da chi deve riceverlo.»

Matteo lo guardò con sospetto.

«Perché non direttamente alla Procura?»

«Perché ventidue anni fa parte di questo materiale passò attraverso uffici, consulenti, avvocati e investigatori. E una parte sparì.»

«Sta dicendo che qualcuno...»

«Non sto dicendo niente che non possa dimostrare.»

Nardi infilò il supporto in una piccola busta trasparente e scrisse data e ora.

«Domattina partiamo.»

«Dove?»

«Firenze.»

«Perché Firenze?»

«Perché lì lavora un tecnico che non deve niente a nessuno.»

***

Prima di andare via, Nardi rimase qualche minuto davanti al camino. Matteo lo raggiunse.

«Lei sa dov'è mio padre?»

Nardi non si voltò.

«No.»

«È vivo?»

«Non lo so.»

«Ma pensa di sì.»

Questa volta l'uomo si girò.

«Per anni ho pensato che fosse morto.»

«E adesso?»

Nardi guardò la lettera.

«Adesso so soltanto che, quando ha scritto quelle righe, stava preparando qualcosa per te. E un uomo che prepara una verità per suo figlio non ha ancora rinunciato completamente alla vita.»

Matteo strinse le labbra.

«Io lo troverò.»

Nardi indossò il cappotto.

«Prima scopriamo chi era davvero. Poi cercheremo dove è finito.»

Uscirono insieme. Fuori il casale era immerso nel buio. Matteo accompagnò Nardi fino alla macchina. Prima di salire, l'anziano giornalista si fermò.

«C'è un'altra cosa.»

«Cosa?»

«Non parlare con tua madre.»

Matteo irrigidì il volto.

«Perché?»

«Perché non sappiamo ancora niente.»

«O perché sappiamo già troppo?»

Nardi lo fissò.

«Proprio perché non conosciamo la risposta a questa domanda.»

Partì. Matteo rimase nel cortile finché i fanali scomparvero dietro la curva. Quando tornò in casa, il telefono vibrava sul tavolo. Sul display compariva un nome. Mamma. Matteo lo guardò a

lungo. La chiamata cessò. Dopo pochi secondi arrivò un messaggio. *Dove sei? È da stamattina che provo a chiamarti.* Matteo non rispose. Si sedette davanti ai documenti. Poi prese la fotografia trovata nel baule: Elena giovane, abbracciata a Gianluca. La girò. Sul retro c'era una data. E sotto la data, quasi cancellata dal tempo, una frase scritta a penna: *Prima che venga la notte, torniamo a casa.* Matteo la lesse due volte. Poi guardò fuori dalla finestra.

Era già notte.

CAPITOLO 11
Il filo della verità

Alle otto e venti del mattino Matteo era già davanti al casale. Nardi arrivò pochi minuti dopo con la stessa cartella di cuoio della sera precedente e una piccola valigia rigida. Non parlarono molto durante il viaggio verso Firenze. La busta con il supporto digitale rimase per tutto il tempo tra loro, sul sedile posteriore, come se contenesse qualcosa di fragile e insieme pericoloso. Matteo avrebbe voluto fare cento domande, ma aveva capito che Nardi non amava le risposte anticipate. Preferiva arrivarci attraverso i fatti.

Il laboratorio si trovava in una strada secondaria, al secondo piano di un edificio senza insegne appariscenti. Ad aprire fu Lorenzo Berti, un tecnico informatico sulla sessantina, con una camicia chiara arrotolata ai gomiti e l'aria di chi aveva passato metà della vita davanti a schermi che gli altri non sapevano leggere. Nardi fece le

presentazioni, poi gli consegnò la busta senza aprirla. Berti fotografò il sigillo, annotò l'ora, il nome di chi consegnava il reperto e quello di Matteo. Soltanto dopo indossò i guanti.

«Non mi interessa sapere che cosa sperate di trovare», disse. «Mi interessa poter dimostrare che ciò che troveremo era già qui prima che io lo toccassi.» Matteo guardò Nardi. Era la stessa prudenza della sera precedente. Per la prima volta comprese che la verità, quando deve entrare in un'aula di giustizia, non può permettersi scorciatoie.

La copia forense richiese più di due ore. Berti lavorò senza fretta, creando un'immagine completa del supporto e calcolando le impronte digitali dei file. Solo quando ebbe terminato aprì la copia di lavoro. Comparvero cartelle numerate, documenti contabili, scansioni, corrispondenza elettronica esportata e alcuni file audio. Non era il tesoro ordinato che Matteo aveva immaginato. Era un

archivio incompleto, costruito da qualcuno che evidentemente aveva raccolto prove mentre era sotto pressione. Il primo elemento importante fu un gruppo di autorizzazioni finanziarie. Berti le proiettò su uno schermo più grande. Nardi confrontò le firme con quelle dei documenti cartacei trovati al casale. Alcune coincidevano in modo quasi perfetto, comprese minuscole irregolarità che una firma tracciata a mano non avrebbe potuto riprodurre sempre nello stesso punto. «Questo non dimostra ancora chi le abbia applicate», osservò Nardi, «ma rende molto più seria l'ipotesi che siano state riprodotte digitalmente.»

Matteo sentì salire la rabbia, ma non disse nulla. Continuarono. Nei registri comparivano trasferimenti verso società che aveva già incontrato nelle carte: nomi diversi, amministratori diversi, conti in paesi diversi. Tuttavia, seguendo le date e gli importi, emergeva un percorso. Il

denaro non spariva: cambiava proprietario sulla carta, attraversava più società e infine si concentrava in poche destinazioni. Tra i documenti comparivano più volte Baroni e lo studio Marcus. Il nome di Elena appariva in alcune comunicazioni, ma non in modo sufficiente, almeno in quel momento, per attribuirle l'intera operazione.

Matteo indicò lo schermo. «Quindi mia madre?» Nardi gli posò una mano sul braccio. «Quindi tua madre compare in alcuni documenti. È tutto ciò che possiamo dire adesso.» Matteo avrebbe preferito una risposta definitiva, anche terribile. Invece riceveva ancora una volta una frase incompleta. Ma ormai aveva capito che quelle frasi incomplete erano più oneste delle certezze con cui era cresciuto.

Nel primo pomeriggio Berti aprì uno dei file audio. Si sentivano sedie spostate, una porta, poi voci lontane. Una era quella di Gianluca, più

giovane ma riconoscibile per Matteo in un modo che gli fece male. Non ricordava davvero quella voce; la riconosceva attraverso qualcosa che non sapeva spiegare. Gianluca contestava alcune operazioni e rifiutava di approvare un bilancio. Un uomo, che Nardi identificò con cautela come probabilmente Baroni, gli rispondeva che esistevano problemi più grandi della sua coscienza. Una voce femminile interveniva soltanto per poche parole. Berti fermò la registrazione.

«Non ditemi chi pensate che sia», disse. «Se questo materiale verrà usato, la voce dovrà essere analizzata senza suggerimenti.» Matteo chiuse gli occhi. Aveva già riconosciuto quella voce, o almeno credeva di averla riconosciuta. Ma non pronunciò il nome.

Alla fine della giornata avevano abbastanza per fare il passo successivo. Non abbastanza per riscrivere ventidue anni di storia in poche ore, ma

abbastanza per consegnare il materiale a un avvocato e chiedere una valutazione formale sulla riapertura del caso. Nardi telefonò a una penalista di Perugia con cui aveva lavorato anni prima. Le disse soltanto che aveva trovato documenti nuovi relativi a una vecchia vicenda finanziaria e che serviva discrezione. Prima di uscire, Berti consegnò a Matteo una copia sigillata dell'immagine forense e conservò quella di lavoro secondo le procedure concordate. «C'è ancora una cartella che non abbiamo aperto», disse. «È cifrata separatamente.» Matteo tornò verso lo schermo. «Possiamo aprirla?» Berti scosse la testa. «Non oggi. Ma il nome della cartella si legge.»

Sul monitor compariva una sola parola: MATTEO. Il viaggio di ritorno fu diverso. Matteo non guardava più il paesaggio. Continuava a pensare a quella cartella. Suo padre aveva raccolto prove contro chi lo aveva distrutto, ma aveva anche lasciato qualcosa destinato soltanto a lui.

Quando arrivarono al casale era già tardo pomeriggio. Nardi scese dall'auto e gli disse che avrebbe chiamato appena l'avvocata avesse esaminato il materiale.

«E mio padre?» domandò Matteo. Nardi rimase qualche secondo in silenzio. «Adesso abbiamo una cosa che ieri non avevamo.» «Quale?» «Una traccia temporale.» Gli mostrò una stampa ricavata dai metadati di uno dei file. L'ultimo documento era stato modificato a Milano, molti anni dopo la scomparsa ufficiale di Gianluca. Non provava che fosse stato lui a modificarlo, ma indicava che quell'archivio aveva continuato a vivere molto più a lungo di quanto tutti avessero creduto.

Matteo pensò immediatamente al Professore, all'uomo senza casa di cui aveva sentito parlare nei mesi precedenti, a quella figura che sembrava comparire e scomparire sotto i portici milanesi. Fino a quel momento era stata un'intuizione. Adesso diventava una possibilità concreta.

«Domani vado a Milano.» Nardi non tentò di fermarlo. «Allora non cercare un colpevole», disse. «Cerca tuo padre.»

CAPITOLO 12
Il sapore della polvere e il riscatto

Milano lo accolse con una pioggia sottile e ostinata. Matteo parcheggiò lontano dal centro e proseguì a piedi, seguendo gli indirizzi che aveva annotato durante le ricerche dei mesi precedenti: mense, dormitori, portici, stazioni, associazioni che distribuivano coperte e pasti caldi. Chiedeva di un uomo chiamato il Professore. Alcuni scuotevano la testa, altri ricordavano vagamente un uomo educato che aiutava gli altri a compilare moduli, leggere lettere, fare conti. Nessuno sapeva dove dormisse. Passò l'intera giornata senza trovarlo. Verso sera entrò in una piccola mensa vicino alla stazione. Una volontaria anziana ascoltò la descrizione e si fermò. «Il Professore? Quello che non vuole mai niente per sé?» Matteo sentì il cuore accelerare. «Sì. Credo di sì.» La donna indicò una strada laterale. «Quando piove forte a volte sta sotto il portico della vecchia

banca. Ma non sempre. Non gli piace essere cercato.»

Matteo corse. Il portico era quasi vuoto. C'erano cartoni piegati, una coperta abbandonata e due uomini che parlavano a bassa voce. Più avanti, seduto contro una colonna, un uomo teneva un libro aperto sulle ginocchia. Aveva la barba grigia, il cappotto consumato e le scarpe bagnate. Matteo rallentò. Non aveva bisogno di vedere bene il volto. La postura, il modo in cui teneva il libro, perfino la mano appoggiata sul margine della pagina gli provocarono una sensazione che precedette ogni ragionamento.

«Gianluca?»

L'uomo alzò la testa. Non rispose. I suoi occhi si posarono su Matteo e vi rimasero. Il rumore della città continuò intorno a loro, ma per Matteo tutto sembrò fermarsi.

«Mi chiamo Matteo.»

Il libro scivolò lentamente dalle mani dell'uomo. Gianluca non si chinò a raccoglierlo. Guardava il giovane come se avesse davanti un'immagine impossibile. «No», mormorò. Matteo fece un passo. «Sì.» Gianluca si alzò con fatica. Per un istante Matteo temette che volesse andarsene. Invece l'uomo allungò una mano e gli toccò il viso, appena, come per verificare che fosse reale. «Avevi cinque anni.» «Lo so.» «Io ti ho lasciato che avevi cinque anni.» La voce gli si spezzò. Matteo sentì tutta la rabbia preparata durante il viaggio sciogliersi davanti a quella frase. Non si abbracciarono subito. Sarebbe stato troppo semplice. Rimasero uno davanti all'altro, due estranei uniti da ventidue anni di assenza. Matteo avrebbe voluto chiedergli perché non fosse tornato, perché non avesse scritto, perché avesse permesso che crescesse credendolo un criminale. Gianluca sembrava conoscere già tutte quelle domande.

«Ho trovato il casale», disse Matteo. «Ho trovato la lettera. E abbiamo trovato i file.» Gianluca chiuse gli occhi. Quando li riaprì, il suo volto era cambiato. «Chi è "abbiamo"?» «Corrado Nardi. E un tecnico a Firenze.» Gianluca abbassò lo sguardo. «Nardi è ancora vivo?» «E testardo.» Per la prima volta comparve sul volto del padre un sorriso stanco. «Allora non è cambiato.»

Matteo raccolse il libro caduto. Era un vecchio volume di economia, pieno di annotazioni ai margini. Glielo porse. «Vieni con me.» Gianluca non lo prese. «Dove?» «A casa.» «Io non ho più una casa.» «Quella in Umbria è ancora lì.» «Non è questo che intendo.» Matteo respirò profondamente. «Non ti sto chiedendo di fingere che non siano passati ventidue anni. Non ti sto nemmeno dicendo che ti ho già perdonato, perché non so ancora che cosa dovrei perdonarti. Ti sto chiedendo di venire con me e raccontarmi la verità.» Gianluca abbassò la testa. «La verità non

restituisce gli anni.» «No. Ma almeno impedisce che ce ne rubino altri.»

Quella frase raggiunse Gianluca più di qualsiasi supplica. Si voltò verso il portico, verso il cartone su cui aveva dormito, verso la borsa di tela che conteneva tutto ciò che possedeva. La raccolse. Era incredibilmente leggera. Durante il viaggio verso l'Umbria parlarono poco. Matteo guidava. Gianluca guardava fuori dal finestrino. Ogni tanto riconosceva un luogo, una deviazione, il profilo di una collina. Più si avvicinavano al casale, più diventava inquieto. Quando finalmente apparvero i cipressi lungo lo sterrato, Gianluca si portò una mano alla bocca. Matteo fermò l'auto davanti alla casa. Gianluca non scese subito. «La nonna diceva che la terra aspetta», mormorò. «Aspetta cosa?» «Che tu smetta di scappare.»

Entrarono quando il sole stava calando. Gianluca attraversò la cucina lentamente, sfiorando il tavolo, la credenza, il bordo del

camino. Poi vide la pietra di fiume. La prese tra le mani e rimase immobile. Matteo non disse nulla. «L'avevo lasciata qui», disse infine Gianluca. «Pensavo che un giorno saresti venuto.» «Come potevi esserne sicuro?» «Non lo ero. Era l'unica speranza che mi era rimasta.»

Matteo gli mostrò la copia forense e gli raccontò ciò che avevano trovato. Gianluca confermò che aveva raccolto quei documenti prima della fuga e che, anni dopo, era riuscito ad aggiungere alcuni elementi grazie all'aiuto di una persona che non volle ancora nominare. Non disse che tutto era prova definitiva; sapeva bene quanto Matteo che ogni documento avrebbe dovuto essere verificato. Ma per la prima volta la storia poteva essere ricostruita con lui presente, non soltanto attraverso ciò che altri avevano detto di lui.

Quando Matteo nominò Elena, Gianluca si irrigidì. «Tua madre ti ha cresciuto.» «Non è una risposta.» «È l'unica che posso darti stasera.»

Matteo lo guardò con durezza. «Io voglio sapere che cosa ha fatto.» «E lo saprai. Ma non voglio che tu distrugga tua madre sulla base della mia rabbia. Guarda le prove. Ascolta lei. Poi decidi che cosa pensare.» Matteo riconobbe in quelle parole la stessa ostinazione di Nardi: nessuna verità regalata, nessuna condanna anticipata. Forse era proprio quella prudenza ad aver salvato in Gianluca qualcosa che ventidue anni di strada non erano riusciti a consumare. Quella notte accesero il camino. Mangiarono pane, formaggio e quello che Matteo aveva comprato lungo la strada. Non era una cena di riconciliazione e non era ancora una famiglia ritrovata. Era soltanto un padre seduto davanti a suo figlio, nello stesso luogo dal quale tutto era cominciato.

Poco prima di andare a dormire, Gianluca guardò dalla finestra. Il cielo sopra le colline era ormai scuro. «Tua nonna diceva sempre di rientrare prima che venisse la notte.» Matteo gli si

avvicinò. «Sei arrivato tardi.» Gianluca annuì. «Molto tardi.» Matteo guardò il fuoco. «Ma sei arrivato.»

CAPITOLO 13
Il ponte della memoria

Nei giorni successivi il casale cambiò ritmo. Gianluca dormiva nella vecchia stanza al piano superiore e ogni mattina si alzava prima di Matteo, come se il corpo ricordasse ancora gli orari della campagna. All'inizio parlavano poco. Ventidue anni non potevano essere riempiti con una notte davanti al camino, e nessuno dei due tentò di fingere il contrario. Matteo gli preparava il caffè, Gianluca usciva nel cortile, osservava gli olivi e rientrava con le scarpe sporche di terra. Erano gesti semplici, quasi banali, ma proprio per questo sembravano restituire alla casa una normalità che non conosceva da tempo.

Corrado Nardi arrivò tre giorni dopo insieme all'avvocata che aveva esaminato il materiale. Portavano una cartella piena di copie, verbali e appunti. La verifica informatica non aveva trasformato ogni sospetto in una certezza, ma

aveva confermato abbastanza elementi da rendere necessario un passaggio formale alla magistratura: documenti duplicati, firme riprodotte, registrazioni compatibili con le date dell'inchiesta e una catena di trasferimenti che meritava di essere ricostruita da capo. Gianluca ascoltò senza interrompere, poi chiese soltanto quanto tempo sarebbe servito. L'avvocata non gli promise nulla. Disse che una vicenda vecchia di oltre vent'anni avrebbe richiesto pazienza e che ogni prova avrebbe dovuto reggere a verifiche indipendenti.

«Ho già aspettato abbastanza», disse Gianluca. Non c'era rabbia nella sua voce, soltanto stanchezza. Nardi lo guardò e rispose: «Proprio per questo non possiamo permetterci di avere fretta adesso.» Matteo osservò i due uomini e capì che la parte più difficile non era stata trovare suo padre. Era cominciare a restituirgli un nome senza sostituire una vecchia menzogna con una nuova versione costruita in fretta.

Il materiale venne consegnato e iniziarono settimane di interrogatori, perizie e richieste di documentazione. Alcune società non esistevano più; altre avevano cambiato amministratori, sede e perfino paese. Vecchi dipendenti furono rintracciati, archivi bancari riaperti, copie di contratti confrontate con gli originali ancora disponibili. Ogni volta che emergeva un nuovo elemento, Matteo avrebbe voluto correre verso una conclusione. Gianluca, invece, aveva imparato sulla propria pelle quanto potesse essere pericolosa una conclusione pronunciata prima delle prove.

Un pomeriggio arrivò la telefonata che Matteo temeva e aspettava insieme. Elena aveva saputo che Gianluca era vivo e voleva vedere suo figlio. Matteo rimase a lungo con il telefono in mano prima di rispondere. Accettò di incontrarla in un luogo neutro, un piccolo albergo alle porte di Perugia. Non disse a Gianluca di accompagnarlo. Quando glielo comunicò, il padre annuì soltanto.

«Devi ascoltarla senza di me», gli disse. «Altrimenti ogni parola che pronuncerà passerà prima attraverso il mio dolore.»

Elena arrivò con dieci minuti di anticipo. Era ancora elegante, ma Matteo notò qualcosa che da bambino non avrebbe saputo vedere: la sicurezza di sua madre non era tranquillità, era controllo. Si sedette davanti a lei e per alcuni secondi nessuno parlò. Elena gli chiese come stesse; Matteo non rispose alla domanda. Le disse che aveva trovato Gianluca. Il volto della donna rimase immobile, ma le dita si strinsero intorno alla tazza.

«Lo sapevi che era vivo?» domandò Matteo. Elena abbassò lo sguardo. «Non sempre.» «Non ti ho chiesto sempre. Ti ho chiesto se lo sapevi.» Dopo una lunga pausa, ammise di aver ricevuto anni prima una notizia indiretta secondo cui Gianluca era stato visto a Milano. Disse di non averlo cercato perché temeva che il suo ritorno avrebbe riaperto l'inchiesta e distrutto definitivamente la

vita costruita dopo lo scandalo. Matteo la ascoltò senza interromperla, ma quella spiegazione gli fece più male di quanto avesse previsto.

Quando le parlò dei documenti, Elena cercò dapprima di ridimensionarne il valore. Disse che in quegli anni tutti firmavano carte preparate da altri, che Baroni controllava gran parte delle operazioni e che Marcus gestiva gli aspetti legali. Matteo le chiese allora perché la sua voce comparisse in una registrazione. Per la prima volta Elena perse il controllo. «Tu non sai che mondo era quello», disse. «Non sai che cosa significava trovarsi dentro una macchina del genere.» Matteo la guardò. «No. Ma so che mio padre ha pagato per tutti.»

Elena non negò più. Non confessò nemmeno nel modo semplice che Matteo avrebbe forse desiderato. Raccontò piuttosto una successione di compromessi: una firma accettata senza fare domande, una spesa nascosta, una pressione

esercitata su Gianluca, il silenzio quando avrebbe potuto parlare. Disse di non aver progettato la rovina di suo marito, ma di aver scelto ogni volta la soluzione che proteggeva se stessa. Alla fine, sommati uno all'altro, quei piccoli atti avevano contribuito a costruire la trappola.

Matteo uscì dall'albergo senza sapere se provasse più rabbia o tristezza. Non aveva trovato il mostro che una parte di lui cercava, ma una persona capace di giustificare per anni le proprie scelte finché le conseguenze erano ricadute su qualcun altro. Tornò al casale quando era già buio. Gianluca era seduto davanti al camino. Non gli chiese che cosa avesse detto Elena. Aspettò.

«Sapeva che eri vivo», disse Matteo. Gianluca chiuse gli occhi per un momento, poi annuì. «Lo immaginavo.» «E non vuoi sapere altro?» «Lo saprò quando sarai pronto a raccontarmelo.» Matteo si sedette accanto a lui. Per la prima volta

da quando lo aveva ritrovato, fu lui a posare una mano sulla spalla del padre.

Le settimane diventarono mesi. La casa venne ripulita, il tetto riparato e una parte del terreno rimessa in ordine. Gianluca non tornò improvvisamente l'uomo che era stato: la strada gli aveva lasciato paure, abitudini e silenzi che nessun abito nuovo poteva cancellare. Ma cominciò a dormire nel letto senza alzarsi nel cuore della notte, accettò di farsi visitare da un medico e tornò lentamente a occuparsi delle vigne. Matteo, quando poteva, lavorava al tavolo della cucina con il computer aperto e alzava gli occhi per vedere suo padre passare nel cortile.

Un mattino arrivò una comunicazione dell'avvocata. Le nuove perizie avevano confermato che una parte decisiva dei documenti attribuiti a Gianluca non era stata sottoscritta da lui e che i flussi finanziari conducevano a responsabilità diverse da quelle stabilite nella

vecchia ricostruzione. La magistratura aveva disposto ulteriori atti e il procedimento entrava finalmente nella fase in cui Gianluca avrebbe potuto essere ascoltato non come un uomo scomparso, ma come la persona che per anni aveva portato addosso il peso di quella storia.

Matteo lesse la comunicazione due volte, poi la porse al padre. Gianluca arrivò in fondo senza mostrare emozione. Posò il foglio sul tavolo e guardò fuori dalla finestra. «Pensavo che, se fosse arrivato questo giorno, avrei provato qualcosa di enorme.» «E invece?» domandò Matteo. «Invece voglio soltanto che finisca.» Quella sera uscirono insieme nel campo. Il sole stava scendendo dietro le colline e il casale proiettava un'ombra lunga sulla terra. Matteo raccolse la piccola pietra chiara che Gianluca aveva lasciato sul muretto. «È strano», disse. «Tutto è ricominciato da questa.» Gianluca sorrise appena. «No. Quella era soltanto un segnale. Le cose ricominciano quando

qualcuno decide di non scappare più.» Matteo gli restituì la pietra. Camminarono verso casa senza fretta. Davanti alla porta Gianluca si fermò e guardò il cielo che diventava scuro. Per molti anni la notte era stata per lui il momento in cui cercare un riparo. Adesso, per la prima volta, aveva una porta da chiudere alle proprie spalle e qualcuno che lo aspettava dall'altra parte.

CAPITOLO 14
La resa dei conti

Il procedimento non arrivò alla sua conclusione in poche settimane. Dopo la consegna del materiale recuperato al casale seguirono nuove perizie, interrogatori, confronti tra documenti e richieste agli istituti che conservavano ancora parte degli archivi. Alcune piste si rivelarono inutili. Altre confermarono ciò che Nardi aveva intuito molti anni prima: la ricostruzione sulla quale era stata costruita la colpa di Gianluca presentava vuoti che non potevano più essere ignorati.

Quando arrivò il giorno dell'udienza decisiva, Gianluca entrò nel Palazzo di Giustizia di Milano accanto a Matteo e ai suoi legali. Non indossava più gli abiti consumati della strada. Aveva scelto un completo semplice, quasi severo. Matteo si accorse che suo padre continuava a guardarsi

intorno con l'attenzione di chi non considera ancora sicuro nessun luogo.

Baroni, Marcus ed Elena erano già in aula con i rispettivi difensori. Il tempo aveva lavorato diversamente sui loro volti, ma nessuno dei tre conservava la sicurezza con cui, anni prima, aveva attraversato alberghi, ricevimenti e uffici nei quali il denaro sembrava rendere ogni cosa possibile. Elena incrociò per un istante lo sguardo di Gianluca e subito lo distolse.

L'udienza non ebbe nulla della scena risolutiva che Matteo aveva immaginato durante le notti trascorse a ricostruire la vicenda. Nessuno estrasse una prova miracolosa. I consulenti illustrarono ciò che era stato possibile verificare: incongruenze nelle firme e nei documenti, copie non corrispondenti agli originali disponibili, movimenti societari che non coincidevano con la versione attribuita per anni a Gianluca e

registrazioni la cui provenienza e integrità erano state sottoposte a verifica.

Il pubblico ministero ricostruì i passaggi uno dopo l'altro. Non disse che ogni dubbio era scomparso; spiegò invece perché, considerati insieme, quegli elementi modificavano radicalmente il quadro che aveva accompagnato il nome di Gianluca per più di vent'anni.

Matteo ascoltava e riconosceva frammenti già incontrati nel casale, nelle carte di Nardi e durante le settimane di verifiche. Era questo a renderli convincenti: non arrivavano da qualche luogo sconosciuto all'ultimo momento. Erano sempre stati lì, dispersi e incompleti, in attesa che qualcuno li mettesse nella giusta sequenza.

Fu riprodotto anche un breve passaggio della registrazione recuperata tra il materiale conservato da Gianluca. La voce di Elena attraversò l'aula con parole che Matteo conosceva ormai quasi a memoria. Non era una confessione capace da sola

di decidere il processo, ma acquistava un significato diverso accanto ai documenti, alle testimonianze e alle perizie.

Elena rimase immobile. Solo le mani, strette l'una nell'altra, tradivano la tensione. Gianluca non la guardò. Per anni aveva immaginato quel momento come una resa dei conti. Ora che era arrivato, si accorgeva che non desiderava vederla umiliata. Voleva soltanto che il proprio nome smettesse di portare una colpa che non gli apparteneva.

La discussione proseguì a lungo. I difensori contestarono interpretazioni, date e attendibilità di alcuni elementi; il pubblico ministero richiamò le verifiche compiute e le testimonianze raccolte. Gianluca comprese finalmente perché Nardi gli avesse ripetuto di non avere fretta. La verità giudiziaria non nasceva da una frase pronunciata bene, ma dalla capacità di ogni elemento di resistere alle domande dell'altra parte.

Quando la Corte si ritirò, Matteo e Gianluca rimasero seduti senza parlare. Matteo avrebbe voluto rassicurarlo, ma non trovò parole che non suonassero vuote. Gianluca gli appoggiò una mano sul braccio. «Qualunque cosa succeda», disse piano, «tu hai già fatto quello che dovevi.»

L'attesa sembrò più lunga di quanto fosse realmente. Quando la Corte rientrò, tutti si alzarono.

Il presidente lesse il dispositivo. Per Gianluca arrivarono le parole che aveva aspettato per più di vent'anni: la ricostruzione che lo aveva indicato come responsabile non reggeva più alle prove acquisite e la sua estraneità ai fatti veniva riconosciuta. Per Baroni, Marcus ed Elena arrivarono invece condanne per le responsabilità accertate nel procedimento, con pene detentive e provvedimenti patrimoniali che sarebbero stati precisati negli atti della sentenza.

Matteo chiuse gli occhi per un istante. Quando li riaprì, suo padre era ancora immobile.

«Papà?»

Gianluca inspirò lentamente. «L'ho sentito.»

Non ci furono applausi. Ci fu il rumore delle sedie, delle voci trattenute, degli avvocati che si avvicinavano ai propri assistiti e dei giornalisti che già cercavano di uscire per primi dall'aula. Baroni parlava concitatamente con il difensore. Marcus aveva il volto svuotato. Elena rimase seduta qualche secondo più degli altri.

Prima di essere accompagnata fuori, si voltò verso Gianluca. I loro occhi si incontrarono. In quello sguardo c'erano troppi anni perché uno dei due potesse ridurli a una sola emozione. Gianluca non provò il trionfo che un tempo aveva immaginato. Vide una donna con la quale aveva condiviso una parte della propria vita e che ora avrebbe dovuto rispondere delle proprie scelte.

Fu Matteo ad avvicinarsi per primo. Abbracciò suo padre senza dire niente. Gianluca gli strinse una mano dietro la nuca, come avrebbe fatto quando era bambino se gli fosse stato concesso di esserci.

Fuori dal tribunale li attendevano telecamere e microfoni. Gianluca si fermò soltanto quando un giornalista gli domandò che cosa provasse.

Guardò Matteo, poi la scalinata davanti a sé. «Mi hanno restituito il nome», disse. «Per il resto ci vorrà tempo.»

Non aggiunse altro.

Camminarono verso l'uscita. Gianluca infilò una mano nella tasca e trovò la piccola pietra chiara che aveva portato con sé dal casale. La strinse per un momento.

«Andiamo a casa?» domandò Matteo.

Gianluca annuì.

«Sì. Andiamo a casa.»

CAPITOLO 15
Dopo la sentenza

Nei giorni successivi alla sentenza, Gianluca scoprì che essere riconosciuto innocente non significava tornare automaticamente alla vita che aveva perduto. I giornali parlavano di riabilitazione, di riscatto e di giustizia finalmente compiuta. Quelle parole erano vere, ma incomplete. Nessuna sentenza poteva restituirgli ventidue anni, cancellare le notti trascorse sotto i portici o riportarlo all'uomo che era stato prima della fuga.

Rifiutò quasi tutte le interviste. Non voleva trasformare la propria rovina in uno spettacolo e non provava alcun piacere nel vedere Baroni, Marcus ed Elena diventare a loro volta materia da prima pagina. Quando un giornalista gli chiese se si sentisse vendicato, rispose soltanto: «Mi hanno restituito il nome. Per il resto dovrò arrangiarmi con il tempo.»

Matteo gli rimase vicino senza cercare di riempire ogni silenzio. Aveva scoperto suo padre da poco e sapeva che il loro rapporto non poteva essere costruito come un risarcimento. Un padre non si recupera contando le ore perdute. Si ricomincia da quelle che restano.

Al casale Gianluca riprese gesti che il corpo sembrava ricordare prima della mente. Apriva le finestre al mattino, controllava il terreno, sistemava piccoli guasti e rimetteva in ordine gli attrezzi. Ogni tanto si fermava davanti al davanzale della cucina, dove la pietra chiara era tornata al proprio posto. Non la prendeva più in mano ogni giorno. Il fatto che fosse lì gli bastava.

Di Elena non parlava. Matteo non glielo chiedeva. Entrambi sapevano che, mentre loro cercavano di ricostruire una casa, per lei cominciava una vita completamente diversa dietro una porta chiusa.

CAPITOLO 16
Ciò che non restituisce una sentenza

La parte economica della vicenda si rivelò più lenta della giustizia penale. Beni sequestrati, società ormai svuotate, conti congelati e richieste di risarcimento formarono un nuovo labirinto di carte. Gianluca avrebbe potuto pretendere ogni centesimo possibile. Invece insistette perché fossero tutelati prima i risparmiatori che avevano perso denaro e sicurezza.

«Non voglio diventare ricco una seconda volta inseguendo quello che mi hanno tolto», disse all'avvocata. «Voglio soltanto poter vivere senza

che qualcuno debba ancora chiedersi se ero un ladro.»

Nardi continuava a passare dal casale. Portava documenti, ritagli di giornale e, qualche volta, soltanto una bottiglia di vino. Una sera mostrò a Gianluca l'articolo che aveva tentato di pubblicare ventidue anni prima. Il titolo era I conti che non tornano. Gianluca lo lesse lentamente.

«Avevi capito?» domandò.

Nardi scosse la testa. «Avevo dubbi. Capire è un'altra cosa.»

Gianluca gli restituì i fogli. «È già più di quello che fecero molti altri.»

Quella sera parlarono poco del processo. Matteo ascoltò suo padre raccontare episodi dell'infanzia, della nonna Teresa e dei primi anni di lavoro. Erano storie senza colpevoli e senza tribunali. Gli piacquero proprio per questo. Cominciava finalmente a conoscere Gianluca

come uomo e non soltanto come vittima di una vicenda giudiziaria.

CAPITOLO 17
Il manoscritto

Matteo cominciò a scrivere quasi senza rendersene conto. All'inizio erano appunti: date, nomi, frasi ascoltate, ricordi di suo padre e domande alle quali non aveva ancora trovato risposta. Poi quelle pagine presero una forma diversa. Non voleva scrivere un atto d'accusa. Voleva capire come una persona potesse perdere tutto e continuare, nonostante tutto, a rimanere se stessa.

Una sera Gianluca lo trovò davanti al computer. «Che cosa stai facendo?»

«Provo a mettere ordine.»

«Ne hai avuto abbastanza, di ordine.»

Matteo sorrise. «Questo è un altro tipo.»

Gianluca non gli chiese di leggere. Prima di uscire dalla stanza disse soltanto: «Se un giorno diventa un libro, non farmi diventare migliore di quello che sono.»

Poco dopo il telefono di Matteo vibrò. Era un numero che non conosceva. Il messaggio diceva: Ho saputo che hai lavorato sui vecchi documenti Esperanza. Avrei bisogno di parlarti. Matteo lo lesse due volte. Pensò a un giornalista, a un avvocato, forse a qualcuno coinvolto nei risarcimenti. Non rispose subito.

Il giorno seguente arrivò un secondo messaggio. Questa volta conteneva un nome e un luogo per un incontro. Matteo cercò quel nome in rete e trovò collegamenti con società che aveva già

incontrato durante la ricostruzione del caso. La curiosità professionale ebbe la meglio sulla prudenza.

Non disse nulla a Gianluca. Si convinse che prima avrebbe ascoltato e poi, se ci fosse stato qualcosa di importante, ne avrebbe parlato. Era una decisione piccola. Proprio per questo non gli sembrò pericolosa.

CAPITOLO 18
Le conseguenze

Mentre Gianluca imparava lentamente a vivere senza nascondersi, Matteo si accorse che la verità aveva prodotto conseguenze anche fuori dalla loro famiglia. Alcuni ex dipendenti della fondazione

chiedevano di essere ascoltati, altri sostenevano di non avere mai saputo nulla. C'erano persone che avevano perso denaro e altre che avevano perso reputazione pur senza essere state condannate. La storia non si era chiusa con il colpo del martelletto del giudice.

Nardi gli ricordò più volte di non confondere ciò che sapeva con ciò che poteva dimostrare. «Hai passato mesi a vedere cosa succede quando una versione diventa più importante dei fatti. Non fare lo stesso errore soltanto perché adesso pensi di stare dalla parte giusta.»

Matteo conservò quella frase. Gli tornò in mente quando incontrò per la prima volta l'uomo che gli aveva scritto. L'appuntamento avvenne in un bar anonimo. L'uomo disse di rappresentare persone interessate a recuperare documentazione relativa ad alcune vecchie società collegate all'Esperanza. Parlò di verifiche, archivi

incompleti e carte che potevano servire a chiarire posizioni rimaste sospese.

Non gli chiese niente di illegale. Non ancora. Gli domandò soltanto se, durante le ricerche, avesse conservato copie di alcuni elenchi societari. Matteo rispose che avrebbe controllato.

Uscendo dal bar ebbe la sensazione di aver accettato qualcosa senza aver realmente detto di sì. Si disse che era soltanto lavoro. Si disse anche che, proprio perché conosceva quella storia meglio di molti altri, avrebbe saputo riconoscere immediatamente un eventuale problema.

Era una convinzione rassicurante. E forse proprio per questo avrebbe dovuto preoccuparlo.

CAPITOLO 19
Dietro la porta

Per Elena i primi giorni di carcere furono dominati dalla rabbia. Non dalla paura, come aveva immaginato prima della sentenza, ma da una rabbia continua che cambiava bersaglio a seconda dell'ora. Baroni non aveva saputo proteggere nessuno. Marcus aveva pensato soprattutto a se stesso. Gianluca era ricomparso dopo ventidue anni e aveva distrutto l'equilibrio che lei si era costruita. Ma soprattutto c'era Matteo.

Era suo figlio ad aver consegnato agli investigatori ciò che aveva trovato. Elena conosceva i fatti, eppure continuava a formulare dentro di sé la stessa frase: mio figlio mi ha denunciata. Ripetuta abbastanza volte, quella frase le permetteva di non pronunciarne un'altra: mio figlio ha scoperto quello che avevo fatto.

La cella era ancora soltanto sua. Il secondo letto rimaneva vuoto. Elena teneva le poche cose

concesse in un ordine quasi ossessivo. Puliva il piccolo lavandino, piegava gli indumenti, sistemava ogni oggetto nello stesso punto. Era una forma minima di controllo in un luogo nel quale quasi niente dipendeva più da lei.

Un'agente le domandò un pomeriggio se desiderasse inserire alcuni familiari nell'elenco dei colloqui. Elena rispose di no troppo velocemente. L'agente non insistette. Quando la porta si richiuse, Elena rimase a lungo seduta sul letto.

Pensò a Matteo bambino, alle febbri, alle mattine di scuola, alle volte in cui si era addormentato in automobile. Poi ricordò il tribunale e lo sguardo con cui lui aveva ascoltato la sentenza. La tenerezza scomparve e tornò la rabbia.

Non era ancora pronta a distinguere suo figlio dalla scelta che aveva fatto contro di lei. Per il momento le sembrava più semplice considerarli la stessa cosa.

CAPITOLO 20
Due strade

Matteo pensò più volte di chiedere un colloquio con sua madre. Ogni volta rimandò. Non sapeva se desiderasse vederla per ascoltarla, per accusarla o semplicemente per assicurarsi che fosse ancora sua madre anche dietro quelle mura. Gianluca non gli suggerì nulla. Aveva capito che quella decisione apparteneva soltanto al figlio.

Nel frattempo l'uomo incontrato al bar tornò a cercarlo. Gli inviò alcuni riferimenti societari e gli chiese di verificare se comparissero nelle copie dei documenti che Matteo aveva esaminato con Nardi. La richiesta, presa da sola, sembrava innocua.

Matteo trovò due corrispondenze e le comunicò. Ricevette un ringraziamento e la promessa di spiegargli presto l'intera questione.

Quella sera, al casale, Gianluca gli domandò perché fosse distratto. Matteo rispose che aveva molto lavoro. Non era propriamente una bugia, ma non era nemmeno tutta la verità. La distinzione gli diede fastidio.

Il giorno seguente telefonò all'istituto penitenziario e chiese informazioni sulla procedura per un colloquio. Quando chiuse la chiamata rimase con il telefono in mano. Non aveva ancora fissato nulla, ma aveva compiuto il primo passo.

Nello stesso pomeriggio, in carcere, un'agente comunicò a Elena che presto avrebbe condiviso la cella con un'altra detenuta. Elena reagì male. «Non potete lasciarmi qui da sola?» L'agente la guardò con una pazienza abituata a quel genere di domande. «Non è una camera d'albergo, signora.»

Elena si morse le labbra e non rispose. Guardò il secondo letto, rimasto vuoto fino a quel momento. L'idea di avere una sconosciuta a pochi passi da sé, giorno e notte, le sembrò insopportabile.

Non poteva sapere che proprio quella presenza avrebbe cominciato, lentamente, a incrinare la versione della propria vita alla quale si era aggrappata fino ad allora.

Fuori dal carcere, Matteo aprì il calendario e segnò il primo giorno utile per presentare la richiesta di colloquio. Subito dopo arrivò un altro messaggio dal numero sconosciuto: Quando hai tempo, dobbiamo parlare di alcune carte che non risultano negli atti ufficiali.

Matteo guardò prima il promemoria del carcere e poi il messaggio. Erano due strade completamente diverse. Almeno così gli sembrava.

CAPITOLO 21
La donna dell'altro letto

Quando Sara entrò nella cella, Elena non alzò subito gli occhi. Sentì la porta richiudersi, il rumore di una borsa appoggiata sul secondo letto e il respiro di una persona che cercava di capire dove fosse capitata. Da settimane Elena occupava quello spazio come se anche i pochi centimetri disponibili fossero diventati proprietà sua. L'arrivo di un'altra donna le parve un'invasione.

Sara aveva poco più di cinquant'anni, capelli castani raccolti senza cura e un modo di osservare le cose che non sembrava né timido né provocatorio. Sistemò gli indumenti nell'armadietto libero, piegò una coperta e controllò il piccolo bagno. «Questo ripiano è tuo?» domandò. Elena rispose senza guardarla: «Quello sopra.»

Per due giorni parlarono soltanto quando era necessario. Non c'era ostilità dichiarata, ma

nemmeno curiosità. Sara rifaceva il letto appena sveglia e puliva il lavandino dopo averlo usato. Elena, che all'inizio trovava irritante quella precisione, una mattina scoprì che Sara aveva pulito anche il pavimento intorno al suo letto. «Non dovevi», disse. «Lo so», rispose Sara. «Ma se dobbiamo stare qui dentro, preferisco non vivere nello sporco.»

Il giorno seguente Elena trovò sul tavolino una tazza di caffè ancora caldo. Non ringraziò subito. Più tardi, quando Sara cercò inutilmente una penna, Elena le porse la propria. Furono gesti insignificanti, e proprio per questo importanti. In carcere la fiducia non nasceva dalle grandi dichiarazioni. Cominciava dal sapere che l'altra avrebbe lasciato pulito il bagno, non avrebbe frugato nelle tue cose e, se aveva qualcosa in più, poteva dividerlo.

Una sera, durante l'ora d'aria, Sara le offrì una sigaretta. Elena aveva smesso da anni, ma la prese.

Rimasero vicino al muro senza parlare, osservando un pezzo di cielo tagliato dalle recinzioni. «Non ti piace fare domande», disse Sara. «Nemmeno a te», rispose Elena. Sara sorrise. «Forse per questo riusciamo a stare nella stessa cella.»

Passò ancora del tempo prima che una delle due raccontasse qualcosa. Fu Sara a cominciare. Non lo fece durante una notte drammatica, ma mentre piegavano insieme due asciugamani appena ritirati dalla lavanderia. Disse che aveva lavorato per anni nell'amministrazione di una piccola società. Dopo la morte del marito erano rimasti debiti che nessuno conosceva. Aveva preso una prima somma dalla cassa pensando di restituirla. Poi una seconda per coprire la prima. Aveva falsificato giustificativi, spostato cifre, inventato spiegazioni. Quando tutto era venuto fuori, non era diventata ricca: aveva ancora i debiti, aveva perso il lavoro e sua figlia aveva smesso di parlarle.

«La cosa più assurda», disse Sara, «è che per molto tempo mi sono raccontata che lo facevo per mia figlia. Poi mia figlia è stata la persona che ho ferito di più.»

Elena continuò a piegare l'asciugamano. «Avresti potuto avere un avvocato migliore.»

Sara la guardò. «Forse. Ma un avvocato migliore non avrebbe cambiato quello che avevo fatto.»

Elena non rispose. Quella sera si voltò verso il muro molto prima che spegnessero le luci. Non pensò di essere uguale a Sara. Anzi, si ripeté che la propria storia era diversa, più complessa, che Matteo non avrebbe dovuto denunciarla e che molte responsabilità appartenevano ad altri. Eppure una frase continuava a tornare: un avvocato migliore non avrebbe cambiato quello che avevo fatto.

Sara dormiva già quando Elena aprì gli occhi nel buio. Per la prima volta da quando era entrata

in carcere non stava pensando soltanto a chi l'aveva tradita. Stava pensando, controvoglia, a ciò che aveva fatto lei.

CAPITOLO 22
Il figlio dietro la porta

Matteo presentò la prima richiesta di colloquio senza dirlo a Gianluca. Non perché volesse nasconderglielo, ma perché non sapeva ancora come spiegare il bisogno di vedere sua madre. Era stato lui a consegnare agli investigatori gli elementi decisivi. Era stato lui a scegliere la verità quando quella verità avrebbe distrutto ciò che restava della sua famiglia. Ma Elena continuava a essere sua madre.

Arrivò all'istituto con largo anticipo. Superò i controlli, consegnò i documenti e aspettò. Dopo quasi mezz'ora un'agente gli si avvicinò. «Sua madre è stata informata. Non desidera effettuare il colloquio.» Matteo rimase seduto. «Sa che sono qui?» «Sì.» «Ha detto perché?» L'agente scosse la testa. «Non è obbligata a motivarlo.»

Nella cella Elena aveva sentito pronunciare il nome di Matteo e aveva risposto immediatamente

di no. Sara non commentò. Soltanto quando la porta si richiuse domandò: «Tuo figlio?» «Sì.» «Non vuoi vederlo?» «È per colpa sua se sono qui.» Sara tornò a leggere. «Capisco.» Quella risposta irritò Elena più di una contestazione. «Non hai niente da dire?» «Non me l'hai chiesto.»

Matteo tornò due settimane dopo. Elena rifiutò ancora. Tornò una terza volta e ricevette la stessa risposta. Questa volta l'agente che portò la richiesta rimase qualche secondo sulla porta. «Glielo dico soltanto perché lei lo sappia: continua a venire.» Elena sollevò il mento. «E io continuo a non volerlo vedere.»

Quando l'agente se ne andò, Sara stava pulendo il piccolo specchio sopra il lavandino. «Mia figlia non viene», disse senza voltarsi. Elena non rispose. «Se venisse tre volte e io la mandassi via tre volte, alla quarta probabilmente sarei già seduta nel parlatorio prima ancora che mi chiamassero.» «Mio figlio mi ha denunciata.»

Sara posò il panno. «E tu che cosa hai fatto perché avesse qualcosa da denunciare?»

Elena si alzò di scatto. «Tu non sai niente.»

«È vero.» Sara riprese a pulire lo specchio. «Per questo non ti sto giudicando.»

Quella notte Elena dormì male. Continuò a costruire nella mente il processo contro Matteo: un figlio non fa questo a sua madre; avrebbe potuto proteggerla; avrebbe potuto tacere. Ogni argomento sembrava solido finché non tornava la domanda di Sara. Che cosa aveva fatto perché Matteo avesse qualcosa da denunciare?

La mattina seguente Elena non parlò dell'argomento. Ma quando Sara le porse il secchio per pulire il pavimento, lo prese senza protestare. Lavorarono in silenzio, ciascuna dalla propria parte della cella. Per la prima volta quel silenzio non sembrò ostile.

CAPITOLO 23
Vieni con me

Dopo il terzo rifiuto Matteo raccontò tutto a Gianluca. Erano al casale, seduti sotto il portico. Gianluca ascoltò senza interromperlo. «Non vuole vedermi», concluse Matteo. «Dice che l'ho mandata io in carcere.»

Gianluca abbassò gli occhi sul bicchiere. «Per lei è più facile pensare questo che guardare il resto.»

Matteo esitò. «La prossima volta vieni con me.»

Gianluca sollevò lentamente lo sguardo. «No.»

«Magari se sa che ci sei anche tu accetta.»

«Matteo, ascoltami. Tua madre resta tua madre. Se vuoi andare da lei, devi andarci. Non sarò io a dirti di smettere e non devi scegliere tra lei e me. Ma io non entro in quel carcere per incontrarla.»

«Perché?»

Gianluca rimase in silenzio abbastanza a lungo perché Matteo capisse di avere fatto una domanda

troppo semplice. «Perché ho già passato troppi anni dentro una prigione che non aveva mura. Non voglio entrare in un'altra per sedermi davanti alla persona che ha contribuito a costruirla.»

Matteo abbassò lo sguardo. «Non volevo costringerti.»

«Lo so.» Gianluca gli mise una mano sulla spalla. «Vai da lei finché senti che devi farlo. Ma non andare per farti punire.»

Il telefono di Matteo vibrò sul tavolo. Lui guardò lo schermo e lo capovolse immediatamente. Gianluca lo notò. «Non rispondi?» «Dopo.» «Lavoro?» Matteo esitò appena. «Una cosa che sto seguendo.»

Gianluca non insistette. Matteo invece rimase per qualche secondo a fissare il telefono rovesciato. Il messaggio era breve: Domani. Stesso posto. Porta quello che hai.

Lo cancellò prima di tornare a parlare con suo padre.

CAPITOLO 24
Le storie che raccontiamo a noi stessi

La confidenza tra Elena e Sara non arrivò in una sola notte. Crebbe attraverso settimane di convivenza, piccoli favori e discussioni improvvise. Sara parlò della figlia, delle telefonate senza risposta e di un nipote conosciuto soltanto attraverso fotografie ricevute da una sorella. Elena ascoltava più di quanto ammettesse.

Un giorno Sara le domandò: «E tu? Prima di tutto questo, chi eri?» Elena avrebbe potuto rispondere con il denaro, le case, le persone frequentate, i viaggi. Invece disse: «Ero una donna che non voleva tornare indietro.»

Da quella frase uscì lentamente Gianluca. Elena raccontò di lui senza raccontare ancora tutto: l'ambizione, il mondo che avevano frequentato, la facilità con cui il lusso aveva trasformato i desideri in necessità. Disse che Gianluca aveva provato a fermarsi quando aveva cominciato a capire. Non

disse subito che lei aveva contribuito a far ricadere su di lui responsabilità che non gli appartenevano.

Sara non la incalzò. «E tuo figlio?» domandò soltanto.

Elena si irrigidì. «Matteo ha scelto suo padre.»

«O ha scelto quello che pensava fosse vero.»

«È la stessa cosa.»

«No», disse Sara. «Non sempre.»

Quella sera Elena non riuscì ad addormentarsi. Sentiva il respiro regolare di Sara dall'altro letto e ripercorreva episodi che per anni aveva ordinato in modo da risultare sempre meno responsabile. Per la prima volta provò a raccontarseli cambiando punto di osservazione. Non diventò improvvisamente un'altra donna. Al mattino era ancora arrabbiata con Matteo. Ma qualcosa aveva cominciato a incrinarsi: la certezza assoluta di avere ragione.

CAPITOLO 25
La quarta volta

Matteo tornò in carcere una quarta volta. Questa volta non disse a nessuno che sarebbe andato. Aveva imparato il percorso, i controlli, la sala d'attesa e persino il rumore della porta che separava i visitatori dal resto dell'istituto.

Elena ricevette l'avviso mentre stava sistemando il letto. Rimase ferma con il lenzuolo tra le mani. Sara non disse nulla. «È tornato», disse Elena. «Lo immaginavo.» «Non mi chiedi cosa faccio?» «È tuo figlio.»

Elena rifiutò ancora. Ma questa volta non lo fece immediatamente. L'agente attese qualche secondo e dovette ripeterle la domanda. «No», disse infine Elena. «Non oggi.»

Quando Matteo ricevette il rifiuto, non si alzò subito. Tirò fuori il telefono. C'erano due chiamate perse da un numero che non aveva salvato e un

messaggio: Non puoi continuare a rimandare. Abbiamo già fatto la nostra parte.

Matteo spense lo schermo. Per qualche istante le due vite che stava cercando di tenere separate gli sembrarono pericolosamente vicine: da una parte sua madre dietro una porta che non voleva aprire; dall'altra qualcosa in cui era entrato convinto di poter controllare ogni passaggio.

Quando uscì dal carcere non tornò subito al casale. Guidò verso la periferia e parcheggiò davanti a un edificio anonimo. Rimase in macchina quasi dieci minuti. Poi prese dal sedile posteriore una cartellina sottile e scese.

Matteo non sapeva ancora che cosa contenesse davvero quella cartellina, né perché fosse diventata così importante. In quel momento non aveva compreso fino in fondo quanto sarebbe costato averla accettata.

CAPITOLO 26
Una crepa

Dopo la quarta visita rifiutata, Elena cominciò a fare una cosa che non aveva mai fatto: chiedere all'agente se Matteo fosse rimasto molto ad aspettare. La prima volta la domanda le uscì quasi controvoglia. «Una ventina di minuti», rispose l'agente. «Poi è andato via.»

Sara sentì, ma ebbe il buon senso di non sorridere. Quella sera parlarono d'altro. Proprio questa assenza di pressione permise a Elena di tornare sull'argomento da sola. «Se lo vedessi», disse, «lui penserebbe che l'ho perdonato.»

«E tu devi perdonarlo?»

Elena la guardò sorpresa.

Sara continuò: «Forse prima dovresti capire se è lui quello che deve essere perdonato.»

Elena non rispose. La frase rimase nella cella come un oggetto che nessuna delle due voleva raccogliere.

Nei giorni successivi Elena cominciò a raccontare più chiaramente ciò che era accaduto a Gianluca. Ogni volta che arrivava a un punto nel quale avrebbe potuto attribuire la colpa a Marcus, a Baroni o alle circostanze, Sara le chiedeva soltanto: «E tu?» Non lo faceva per accusarla. Era diventato il loro modo di separare ciò che Elena aveva subito da ciò che Elena aveva scelto.

Una notte Elena pianse senza fare rumore. Sara se ne accorse ma non si alzò dal proprio letto. Al mattino le lasciò semplicemente il caffè sul tavolino, come aveva fatto nei primi giorni. Elena lo bevve senza parlare.

CAPITOLO 27
Il confine

Matteo continuava a lavorare al manoscritto, ma sempre più spesso interrompeva la scrittura per rispondere a telefonate che non spiegava. Gianluca se ne accorgeva. Una sera gli domandò se avesse problemi. «No.» «Sei sicuro?» «Sto sistemando una faccenda.»

Gianluca lo guardò a lungo. «Le faccende che bisogna sistemare in segreto di solito sono quelle che poi sistemano noi.»

Matteo sorrise per togliere peso alla frase. «Non è niente del genere.»

Ma sapeva che non era completamente vero. All'inizio aveva accettato di aiutare qualcuno a recuperare documenti e informazioni che, almeno in apparenza, servivano a chiarire vecchi passaggi societari. Gli avevano detto che nessuno avrebbe avuto problemi e che si trattava soltanto di rimettere insieme carte già esistenti. Poi erano

cominciate le richieste che non coincidevano più con quella spiegazione.

Matteo non aveva ancora commesso ciò che temeva di poter commettere. Era proprio questo a tranquillizzarlo. Continuava a ripetersi che poteva fermarsi quando voleva. Non si accorgeva che quella frase assomigliava pericolosamente a molte delle giustificazioni che aveva appena scritto nel libro sui suoi genitori.

CAPITOLO 28
Il nome di Matteo

In carcere Elena ricevette una lettera. Non era di Matteo. Era una comunicazione dell'avvocato relativa ad alcune questioni ancora aperte. In fondo, quasi incidentalmente, veniva menzionato il nome del figlio in relazione a documenti che avrebbe dovuto consegnare.

Elena lesse quella riga più volte. Non c'era niente di apertamente allarmante, eppure qualcosa la disturbò. Forse perché conosceva ormai il linguaggio con cui le cose poco chiare cominciano a sembrare normali.

«Che c'è?» domandò Sara.

Elena piegò il foglio. «Niente.»

Più tardi lo riaprì. Pensò alle visite rifiutate. Per mesi aveva immaginato Matteo soltanto come il figlio che l'aveva denunciata. Adesso, per la prima volta, si domandò che cosa stesse succedendo

nella sua vita mentre lei continuava a punirlo da dietro una porta.

Quella sera chiese all'agente quando sarebbe stato possibile autorizzare un nuovo colloquio. L'agente la guardò sorpresa. «Vuole presentare lei la richiesta?» Elena esitò. «No. Non ancora.»

Ma il no non aveva più lo stesso significato.

CAPITOLO 29
Prima che venga la notte

Matteo tornò ancora una volta. Non sapeva che, nei giorni precedenti, Elena aveva quasi chiesto di vederlo. Arrivò con la stanchezza di chi non si aspetta più niente ma non riesce a smettere.

Quando comunicarono a Elena che suo figlio era nella sala d'attesa, Sara era seduta sul letto. Elena rimase immobile. «Vai», disse Sara. Elena la guardò. «Non dirmi cosa devo fare.» «Non te lo sto dicendo. Ti sto dicendo quello che farei io.»

Elena fece alcuni passi verso la porta e poi si fermò. Le tornarono in mente il processo, la vergogna, le manette, il volto di Matteo, ma anche le notti trascorse a ricostruire la propria storia senza riuscire più a sistemarla come prima.

Alla fine disse all'agente: «Non ce la faccio.»

Matteo ricevette l'ennesimo rifiuto. Questa volta, però, l'agente aggiunse una frase che

normalmente non avrebbe detto: «Ci ha pensato molto.»

Fuori era quasi sera. Matteo uscì dal carcere e rimase alcuni minuti accanto all'automobile. Il telefono vibrò. Lo stesso numero. Stavolta rispose.
«Dove sei?» domandò una voce.

Matteo guardò l'edificio alle proprie spalle.
«Sto arrivando.»
«Hai tutto?»

Matteo abbassò gli occhi verso la cartellina sul sedile. «Sì.»

Chiuse la chiamata e rimase ancora un momento fermo. Dietro quelle mura sua madre non aveva trovato il coraggio di attraversare pochi metri fino al parlatorio. Lui, invece, stava per attraversare un confine che continuava a fingere di non vedere.

Mise in moto. Prima di partire guardò ancora una volta verso il carcere.

La notte non era ancora arrivata, ma il giorno stava finendo.

CAPITOLO 30
La porta

Quella notte Elena non dormì. Sara non le fece domande. Verso le tre, quando il corridoio era finalmente silenzioso, Elena disse nel buio: «La prossima volta lo vedo.»

Sara rimase qualche secondo senza rispondere. «Dillo a lui, non a me.»

Elena chiuse gli occhi. «Se torna.»

«È tornato finora.»

Dall'altra parte della città Matteo sedeva a un tavolo che non apparteneva né al casale né alla sua casa. Davanti a lui c'erano documenti che aveva promesso a se stesso di non consegnare finché non avesse capito esattamente a cosa servivano. Un uomo seduto di fronte gli disse che ormai non era più il momento di fare domande.

Matteo pensò a Gianluca, alle firme usate senza consenso, alle carte che avevano distrutto una vita. Per un istante vide con una chiarezza quasi

dolorosa la somiglianza tra ciò che aveva studiato nel passato e ciò che stava accadendo davanti a lui.

Rimise la cartellina dalla propria parte del tavolo. «Prima voglio sapere tutto.»

L'uomo smise di sorridere.

In carcere Elena aspettava una visita che per mesi aveva rifiutato. Fuori, Matteo aveva appena scoperto che alcune porte sono facili da attraversare e molto più difficili da richiudere.

Nessuno dei due sapeva ancora che la volta successiva il carcere non avrebbe avuto per Matteo lo stesso significato.

Per il momento c'erano soltanto una madre dietro una porta, un figlio davanti a un'altra e la notte che, lentamente, si avvicinava.

CAPITOLO 31
Quello che manca

L'uomo seduto di fronte a Matteo non rispose subito. Per alcuni secondi rimase con le mani appoggiate sul tavolo, come se stesse decidendo quanto fosse opportuno raccontare. Il locale era quasi vuoto. Da una televisione senza volume scorrevano immagini che nessuno guardava e, dietro il bancone, una macchina del caffè lasciava uscire brevi sbuffi di vapore.

«Tutto è una parola grossa», disse infine.

Matteo tenne la cartellina dalla propria parte. «Allora comincia da quello che mi riguarda.»

L'uomo si chiamava Rinaldi. Almeno era il nome con cui si era presentato. Disse che alcuni dei documenti emersi durante l'inchiesta Esperanza avevano aperto questioni rimaste fuori dal processo. Vecchie società, passaggi di denaro, prestanome e conti che non erano stati ricostruiti completamente. Secondo lui esistevano persone

che avevano interesse a recuperare quelle carte prima che finissero nelle mani sbagliate.
«Quali sarebbero le mani sbagliate?» domandò Matteo.

Rinaldi sorrise appena. «Dipende da quale parte del tavolo sei seduto.»

Quella risposta bastò a Matteo per capire che non si trovava più davanti a una semplice ricerca d'archivio. «E io da quale parte sarei?»
«Tu hai accesso a informazioni che altri non hanno. Hai lavorato con Nardi, hai visto materiale dell'inchiesta e soprattutto nessuno si insospettisce se fai domande. Sei il figlio di Gianluca. Per tutti stai ancora cercando di capire che cosa è successo a tuo padre.»

Matteo sentì qualcosa irrigidirsi dentro di sé. «Io sto cercando di capire che cosa è successo a mio padre.»
«Appunto.»

Rinaldi indicò la cartellina. «Quelle copie non servono a fare male a tuo padre. Anzi, potrebbero dimostrare che c'erano altri livelli che il processo non ha toccato.»

«E allora perché non portarle alla procura?»

Per la prima volta Rinaldi smise di sorridere. «Perché non tutto quello che è vero conviene consegnarlo subito a qualcuno.»

Matteo abbassò gli occhi sulla cartellina. Ventidue anni prima suo padre aveva firmato documenti senza comprenderne fino in fondo la destinazione. Altri avevano approfittato della sua fiducia, del suo denaro e della sua presunzione di poter controllare tutto. Adesso lui sedeva davanti a un uomo che gli stava chiedendo, con parole più prudenti, qualcosa che cominciava ad assomigliare troppo a quella stessa storia.

«Non ti do niente», disse.

Rinaldi si appoggiò allo schienale. «Non ho detto che devi darmelo adesso.»

«Non te lo do nemmeno domani.»

«Pensaci.»

«Ci ho già pensato.»

Matteo prese la cartellina e si alzò. Rinaldi non tentò di fermarlo. «Sei già dentro, Matteo.»

Matteo si voltò.

«Hai cercato nomi per noi. Hai verificato società. Hai avuto documenti che non avresti dovuto avere. Se domani qualcuno fa domande, non basterà dire che eri curioso.»

Matteo sentì il sangue salire al viso. «Mi avevi detto che era tutto regolare.»

«E tu ci hai creduto.»

La frase lo colpì più di una minaccia. Uscì dal locale senza rispondere.

Guidò a lungo senza una destinazione precisa. Avrebbe potuto telefonare a Nardi. Avrebbe potuto raccontare tutto a Gianluca. Avrebbe potuto andare direttamente alla polizia. Ogni possibilità, però, cominciava con la stessa ammissione: aveva

nascosto qualcosa. Non aveva commesso una truffa, non aveva rubato denaro e non aveva falsificato firme. Ma aveva accettato di muoversi in una zona nella quale le domande arrivavano sempre dopo.

Parcheggiò davanti al casale quando era già buio. Dalla finestra della cucina vide suo padre seduto al tavolo. Gianluca stava leggendo alcune pagine del manoscritto che Matteo gli aveva lasciato quella mattina.

Matteo rimase in macchina.

Per la prima volta comprese quanto fosse facile giudicare una scelta quando se ne conosceva già la conseguenza. Suo padre, Elena, Sara: tutti avevano avuto un momento nel quale avrebbero potuto fermarsi. Nessuno di loro, probabilmente, aveva riconosciuto quel momento mentre lo stava vivendo.

Il telefono vibrò. Matteo temette un altro messaggio di Rinaldi. Era invece una

comunicazione dell'istituto penitenziario relativa alla richiesta di colloquio che aveva presentato.

La lesse due volte.

Questa volta Elena aveva accettato.

Matteo appoggiò la testa al sedile. Per mesi aveva aspettato quella possibilità. Adesso che finalmente arrivava, non provava la soddisfazione che aveva immaginato. Aveva troppe cose da dirle e una, soprattutto, che non avrebbe mai pensato di doverle confessare: stava cominciando a capire quanto fosse facile entrare in una storia sbagliata continuando a ripetersi di essere ancora dalla parte giusta.

Entrò in casa. Gianluca sollevò gli occhi dal manoscritto.

«Tutto bene?»

Matteo avrebbe voluto rispondere di sì. La parola gli arrivò quasi alle labbra, ma questa volta la fermò.

«Papà», disse, sedendosi davanti a lui, «credo di aver fatto una stupidaggine.»

Gianluca chiuse lentamente le pagine che aveva davanti.

«Quanto grossa?»

Matteo posò la cartellina sul tavolo.

«Non lo so ancora.»

Fuori, oltre i vetri, il casale era circondato dal buio. Gianluca non aprì la cartellina. Guardò prima suo figlio.

«Allora cominciamo da quello che sai.»

CAPITOLO 32
La verità prima della paura

Gianluca ascoltò senza interrompere. Matteo cominciò dal primo messaggio, dall'uomo che gli aveva chiesto informazioni sulle vecchie società collegate all'Esperanza, dall'incontro al bar e dalle verifiche che all'inizio gli erano sembrate innocue. Poi raccontò di Rinaldi, della cartellina, delle richieste diventate sempre meno chiare e della frase che continuava a ronzargli nella testa: sei già dentro.

Quando finì, Gianluca rimase qualche secondo in silenzio. Non aprì ancora la cartellina. «Hai preso soldi?»

«No.»

«Hai firmato qualcosa?»

«No.»

«Hai consegnato documenti riservati?»

Matteo esitò. «Ho comunicato due riferimenti societari che avevo trovato nelle copie su cui

avevo lavorato. Niente che mi sembrasse segreto. Ma adesso non so più che uso ne abbiano fatto.»

Gianluca annuì lentamente. «E la cartellina?»

«Quella non gliel'ho data.»

Solo allora Gianluca la aprì. Scorse le prime pagine senza fingere di comprenderne ogni dettaglio. C'erano elenchi di società, date, trasferimenti e annotazioni. Dopo qualche minuto richiuse tutto. «La prima cosa che facciamo domattina è chiamare Nardi. E poi, se lui conferma quello che penso, vai da chi deve sapere questa storia.»

Matteo lo guardò. «Dalla polizia?»

«Dalla procura, dalla polizia, da chi ti dirà Nardi. Ma non aspettiamo che siano loro a venire da te.»

«Rinaldi ha detto che possono far sembrare che io abbia collaborato.»

Gianluca si appoggiò allo schienale. «Matteo, ascoltami bene. Io ho passato ventidue anni a desiderare che qualcuno, prima che fosse troppo

tardi, dicesse la verità intera. Non quella conveniente. Non quella che proteggeva un nome. La verità intera. Tu adesso hai ancora quella possibilità.»

Matteo abbassò gli occhi. «E se mi sono già messo nei guai?»

«Allora li affronti adesso, quando puoi ancora spiegare come ci sei entrato. La paura diventa pericolosa quando comincia a decidere al posto tuo.»

Matteo pensò a sua madre. Per mesi aveva giudicato Elena proprio per questo: per avere protetto una versione della propria vita fino a trasformarla in una prigione. Ora capiva quanto fosse più facile riconoscere quel meccanismo negli altri.

Gianluca gli versò un bicchiere d'acqua. «Domani dovevi andare da tua madre, vero?»

Matteo sollevò lo sguardo. «Ha accettato.»

«Allora vai.»

«Con tutto questo?»

«Proprio con tutto questo. Hai aspettato abbastanza.»

Matteo sorrise amaramente. «Vuoi venire?»

La domanda rimase tra loro per qualche istante. Gianluca guardò verso la finestra. «No.»

Matteo annuì. Non insistette.

«Ma non perché penso che tu faccia male ad andare», aggiunse Gianluca. «Lei è tua madre. Quello che c'è tra me e lei non deve diventare il muro tra voi due.»

La mattina seguente Nardi arrivò al casale prima delle nove. Lesse i documenti con maggiore attenzione di Gianluca e fece a Matteo domande precise: chi gli aveva dato certi nomi, quali file aveva consultato, che cosa aveva inviato e in quali date. Matteo rispose senza omettere nulla.

«Hai fatto una sciocchezza», disse Nardi alla fine.

Matteo inspirò profondamente. «Lo so.»

«Ma non la sciocchezza che speravano facessi.» Nardi indicò la cartellina. «Questa è ancora con te. È importante.»

Gianluca incrociò le braccia. «Che cosa deve fare?»

«Non contattare più Rinaldi. Conservare ogni messaggio. Non cancellare niente. E raccontare tutto spontaneamente a chi sta seguendo gli sviluppi del caso. Oggi.»

Matteo prese il telefono. Per istinto pensò ai messaggi cancellati nelle settimane precedenti e sentì lo stomaco stringersi. «Alcuni li ho cancellati.»

Nardi lo guardò. «Lo dici anche questo.»

Non c'era rimprovero nella sua voce. Era quasi peggio: c'era la semplicità dei fatti.

Prima di uscire, Nardi posò una mano sulla cartellina. «Non cercare di sistemare da solo una storia che non conosci. È così che la gente finisce

per diventare parte di ciò che voleva soltanto osservare.»

Poco dopo Matteo partì per il carcere. Aveva l'appuntamento con Nardi e un magistrato nel pomeriggio. Avrebbe potuto rimandare la visita a Elena, ma non volle farlo. Sua madre aveva finalmente aperto una porta; non sapeva se l'avrebbe aperta una seconda volta.

Nel parlatorio si sedette con largo anticipo. Le mani gli sembravano troppo grandi sul tavolo. Guardò la porta dalla quale sarebbero entrate le detenute e cercò di immaginare che cosa avrebbe detto. Aveva preparato decine di frasi nei mesi precedenti. In quel momento non ne ricordava nessuna.

Dall'altra parte Elena camminava accanto all'agente con passi più lenti del solito. La sera prima aveva detto a Sara che avrebbe visto Matteo. Al mattino aveva quasi cambiato idea.

«Puoi ancora tornare indietro», le aveva detto Sara.

Elena l'aveva guardata sorpresa. «Pensavo che mi avresti convinta ad andare.»

«Se devi andarci perché te lo dico io, non serve a niente.»

Quella risposta l'aveva accompagnata fino al corridoio.

Quando la porta del parlatorio si aprì, Matteo si alzò.

Elena lo vide immediatamente. Per un istante non vide l'uomo che l'aveva denunciata, né il figlio che aveva rifiutato tante volte. Vide semplicemente Matteo. Più stanco di come lo ricordava, con qualche segno sul volto che forse non aveva mai notato.

Si sedettero uno di fronte all'altra.

Nessuno parlò.

Matteo aveva immaginato che sarebbe stato lui a rompere il silenzio. Fu Elena a farlo.

«Sei tornato.»

«Sì.»

«Anche dopo tutte le volte che ti ho mandato via.»

«Sì.»

Elena abbassò gli occhi. «Perché?»

Matteo avrebbe potuto rispondere perché sei mia madre. Era vero, ma non bastava. «Perché non volevo che l'ultima cosa tra noi fosse il tribunale.»

Elena strinse le mani. «Io pensavo che fossi tu ad avermi messa qui.»

Matteo non disse niente.

«Lo penso ancora qualche volta», continuò lei. «Poi mi ricordo che tu hai trovato delle cose. Non le hai create.»

Era poco. Forse pochissimo. Ma Matteo sapeva quanto era costato a sua madre pronunciare quelle parole.

«Non sono venuto per chiederti di darmi ragione», disse.

Elena sollevò lo sguardo. «E allora perché sei venuto?»

Matteo pensò alla cartellina, a Rinaldi, a suo padre seduto in cucina e alla frase di Nardi. «Forse perché sto scoprendo che è molto facile entrare in una cosa sbagliata senza accorgersi del momento esatto in cui hai superato il limite.»

Elena lo osservò a lungo. «Che cosa hai fatto?»

Matteo quasi sorrise. Era la prima domanda veramente materna che lei gli rivolgeva da molto tempo.

«Non lo so ancora fino in fondo.»

Elena si irrigidì. «Matteo.»

«Papà lo sa. E oggi parlerò con chi deve saperlo.»

Il nome di Gianluca produsse un silenzio diverso. Elena guardò verso il vetro laterale. «Come sta?»

«Meglio.»

«Gli hai chiesto di venire?»

Matteo non mentì. «Sì.»

«E lui?»

«Ha detto di no.»

Elena annuì lentamente. Non sembrò sorpresa. «Ha fatto bene.»

Matteo la guardò. Qualche mese prima sua madre avrebbe trasformato quel rifiuto in un'altra accusa. Ora non lo fece.

L'agente annunciò che il tempo stava per terminare. Elena appoggiò le mani sul tavolo, poi le ritirò. «Tornerai?»

Questa volta Matteo non dovette pensarci. «Sì.»

Elena annuì.

Non ci furono abbracci. Non c'erano promesse, perdoni pronunciati troppo presto o frasi capaci di cancellare il passato. Quando Matteo uscì dal parlatorio, sua madre rimase ancora per qualche secondo seduta al tavolo.

Tornando verso la cella, Elena si accorse che stava piangendo. Non cercò di nasconderlo all'agente.

Sara era seduta sul letto quando rientrò. La guardò, ma non domandò nulla.

Elena si sedette sul proprio letto. Passò quasi un minuto prima che parlasse.

«È tornato davvero.»

Sara abbassò gli occhi sul libro che aveva in mano. «Sì.»

Elena respirò profondamente. «E io questa volta c'ero.»

CAPITOLO 33
Quello che si può ancora scegliere

Nel pomeriggio Matteo raccontò tutto una seconda volta. Questa volta non c'erano suo padre, la cucina del casale o la possibilità di fermarsi per cercare le parole giuste. Davanti a lui sedevano un magistrato e un investigatore. Nardi era rimasto fuori. Matteo consegnò la cartellina, mostrò i messaggi ancora presenti sul telefono e indicò quelli che aveva cancellato.

«Perché li ha cancellati?» domandò l'investigatore.

«Perché all'inizio mi sembravano soltanto insistenti. Poi ho capito che avrei dovuto conservarli.»

«E perché non è venuto prima?»

Matteo pensò a tutte le risposte possibili. Scelse quella meno favorevole a se stesso. «Perché ero convinto di poter capire da solo che cosa stessero facendo.»

Il magistrato annotò qualcosa. «È sicuro di non aver ricevuto denaro?»

«Sì.»

«Favori? Promesse?»

«No.»

«Ha fornito informazioni?»

«Due riferimenti societari. Credevo servissero a ricostruire vecchi passaggi dell'Esperanza.»

Non cercò di abbellire nulla. Quando uscì dall'ufficio era quasi sera. Nardi lo aspettava nel corridoio. «Com'è andata?» Matteo si strinse nelle spalle. «Non lo so.»

Nardi annuì. «È una risposta migliore di quanto pensi.»

Gli avevano detto che avrebbero verificato tutto e che avrebbero potuto richiamarlo. Nessuno lo aveva accusato di un reato, ma nessuno gli aveva nemmeno garantito che la questione fosse chiusa. Per la prima volta Matteo comprese che dire la verità non significava ottenere immediatamente

una soluzione. Significava soltanto smettere di aggiungere un'altra bugia al problema.

Al casale Gianluca lo aspettava sotto il portico. Non gli domandò subito dell'incontro con gli investigatori. «Hai visto tua madre?»

Matteo si sedette accanto a lui. «Sì.»

«E?»

«È stata dura.»

Gianluca aspettò.

«Ma è venuta.»

Per qualche secondo il volto di Gianluca non tradì nulla. Poi annuì. «È già qualcosa.»

Matteo gli raccontò soltanto ciò che sentiva di poter raccontare. Non riferì ogni parola di Elena. Quell'incontro apparteneva a lui e a sua madre. Disse però che Elena aveva chiesto come stesse Gianluca.

«E tu che cosa le hai detto?»

«Che stai meglio.»

Gianluca guardò il terreno davanti a sé. «Va bene così.»

Non chiese altro.

In carcere, intanto, Elena aveva raccontato a Sara quasi tutto il colloquio. Aveva ripetuto le parole di Matteo sulla facilità con cui si può superare un limite senza riconoscere il momento esatto. Sara l'aveva ascoltata in silenzio.

«Hai paura per lui?» domandò alla fine.

Elena rispose troppo in fretta. «Certo che ho paura.» Poi si fermò. Era da molto tempo che non pronunciava una frase tanto semplice pensando a suo figlio.

Sara appoggiò il libro sul letto. «Allora diglielo la prossima volta.»

Elena si passò una mano sul viso. «Non so più come si fa.»

«A essere sua madre?»

Elena annuì.

Sara guardò la parete di fronte. «Forse non devi ricominciare da quando aveva dieci anni. Comincia da adesso.»

Quella notte Elena ripensò a Gianluca. Non alla ricchezza, al processo o agli anni nei quali aveva cercato di convincersi che la loro storia fosse finita per colpa di tutti tranne che sua. Ricordò una mattina lontana, quando avevano poco denaro e avevano fatto colazione in piedi perché in casa non c'era ancora un tavolo. Le sembrò incredibile che una vita potesse cominciare con così poco e poi perdersi inseguendo così tanto.

Non pensò che un giorno Gianluca l'avrebbe perdonata. Non pensò nemmeno di meritarselo. Per la prima volta, però, riuscì a ricordarlo senza costruire una difesa.

Prima di addormentarsi disse nel buio: «Sara?»

«Sì?»

«Grazie.»

Sara non domandò per che cosa.

CAPITOLO 34
Prima che venga la notte

Nei giorni che seguirono non accadde nulla di spettacolare. Ed era forse questa la cosa più nuova per tutti loro.

Gianluca continuò ad alzarsi presto. Il casale aveva ripreso a essere una casa e non soltanto il luogo nel quale era nascosto il passato. Alcune mattine Matteo arrivava prima del lavoro; altre telefonava soltanto. Il manoscritto cresceva sul tavolo della cucina, pagina dopo pagina, insieme a una vita che nessuno dei due pretendeva più di recuperare tutta in una volta.

La questione di Rinaldi, invece, rimaneva aperta. Matteo aveva consegnato ciò che possedeva e aveva seguito il consiglio di Nardi. Non ricevette spiegazioni definitive. Un investigatore lo richiamò due volte per chiarire date e nomi. Alla seconda telefonata gli disse

soltanto: «Per il momento non faccia nulla e resti reperibile.»

Per il momento. Quelle tre parole non gli piacevano.

Rinaldi non si fece più sentire. Anche quel silenzio, però, aveva qualcosa di inquietante. Matteo sapeva di non essere arrivato fino in fondo alla faccenda. Aveva semplicemente smesso di fingere che non esistesse.

Tornò a trovare Elena.

La seconda volta il parlatorio fu diverso dalla prima. Non più facile, ma meno estraneo. Elena era già seduta quando lui entrò. Per alcuni secondi Matteo ebbe l'impressione che sua madre fosse invecchiata molto più rapidamente di quanto gli anni potessero spiegare. Non era la donna delle fotografie eleganti, delle serate e degli ambienti nei quali un tempo sembrava muoversi come se nulla potesse toccarla. Era sua madre, senza scenografia.

«Come va quella storia?» domandò Elena.

Matteo capì subito a cosa si riferiva. «Non lo so ancora. Ho raccontato tutto.»

«A tuo padre?»

«Prima a lui. Poi agli investigatori.»

Elena abbassò lo sguardo. «Hai fatto bene.»

La frase sembrò sorprendere entrambi.

Matteo sorrise appena. «Detto da te ha un certo peso.»

Elena accettò l'ironia. «Lo so.»

Parlarono a lungo. Non del processo. Elena gli chiese del casale, del lavoro, delle giornate di Gianluca. Matteo rispose senza trasformarsi in un messaggero tra i genitori. Quando sua madre tornò a chiedere di Gianluca, lui disse soltanto: «Sta imparando a vivere di nuovo.»

Elena rimase in silenzio. «Digli che...»

Si fermò.

«Che cosa?»

«Niente. Non ancora.»

Matteo non insistette. Capì che anche quel non ancora aveva un significato.

Quando il colloquio terminò, Elena non gli chiese se sarebbe tornato. Questa volta sembrava saperlo.

Rientrando in cella trovò Sara intenta a sistemare le poche cose nell'armadietto. «Com'è andata?» domandò.

Elena si sedette. «Abbiamo parlato.»

«È quello che si fa ai colloqui.»

Elena rise. Fu una risata breve, quasi arrugginita. Sara la guardò e rise anche lei.

Poi Elena tornò seria. «Ho passato anni a pensare che il tempo avrebbe sistemato tutto da solo.»

«Il tempo non sistema niente», disse Sara. «Al massimo ti lascia il tempo per farlo.»

Elena guardò la finestra alta della cella. Fuori il cielo stava cambiando colore.

Quella stessa sera, al casale, Matteo chiuse il computer dopo aver riletto le ultime pagine del manoscritto. Gianluca era fuori, vicino al vigneto. Lo raggiunse.

«Hai finito?» domandò Gianluca.

Matteo guardò la casa, il terreno e poi suo padre. «Questa parte sì.»

«Questa parte?»

«Non credo che le storie finiscano quando decidiamo di mettere un punto.»

Gianluca sorrise. «Finalmente hai imparato qualcosa.»

Rimasero in silenzio mentre la luce scendeva lentamente sui filari.

Matteo pensò a Elena dietro le mura del carcere, a Sara nell'altro letto della cella, a Nardi e alla cartellina che non era più nelle sue mani. Pensò anche a Rinaldi e a quella frase: sei già dentro. Non sapeva ancora se fosse stata una minaccia, un avvertimento o semplicemente la

descrizione di qualcosa che aveva già cominciato a muoversi.

Il telefono vibrò.

Matteo lo estrasse dalla tasca. Non era Rinaldi. Era un numero ufficiale che ormai riconosceva.

Lesse il messaggio una volta, poi una seconda.

Gianluca si accorse del cambiamento sul suo volto. «Che succede?»

Matteo spense lo schermo. «Mi vogliono vedere di nuovo domattina.»

«Ti hanno detto perché?»

«No.»

Gianluca rimase accanto a lui. Non disse che sarebbe andato tutto bene. Dopo quello che aveva vissuto, sapeva che certe promesse servono più a chi le pronuncia che a chi le ascolta.

«Allora domattina ci vai», disse.

Matteo annuì.

Dalla strada arrivò il rumore lontano di un'automobile. Nel casale si accesero

automaticamente le prime luci. Il cielo sopra i campi era ancora chiaro all'orizzonte, ma l'ombra avanzava.

Matteo guardò suo padre. Ventidue anni prima Gianluca aveva perso quasi tutto perché aveva creduto di poter controllare una storia più grande di lui. Elena, dall'altra parte, aveva continuato a scegliere finché le scelte erano diventate una gabbia. Ora toccava a Matteo capire che cosa avrebbe fatto con ciò che aveva davanti.

Non era suo padre. Non era sua madre. E proprio per questo non poteva usare le loro colpe come alibi per le proprie decisioni.

Gianluca gli posò una mano sulla spalla. «Entriamo?»

Matteo guardò ancora per un momento il cielo. «Tra poco.»

Rimasero lì.

Ci sono momenti in cui una vita sembra arrivata al punto oltre il quale non resta più nulla da

aspettare. Accade a chi ha avuto denaro e a chi l'ha perduto, a chi è stato ammirato e a chi è stato dimenticato, a chi ha commesso errori e a chi ha dovuto pagarli. Nessuno può fermare il tempo, cancellare le conseguenze o riscrivere il passato. Ma finché resta una scelta da compiere, una verità da dire, una persona da ritrovare o anche soltanto una pagina ancora da scrivere, resta qualcosa da vivere. E allora è ancora troppo presto per dire… è finita.

Matteo respirò profondamente.

Poi entrò in casa insieme a suo padre.